

DANIELE DANIELLI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI
ULTIMA VOCE DELLA SCUOLA CLASSICA ROMAGNOLA

« Forse ormai unica superstite di quella scuola classica romagnola, della quale serberà degno ricordo ogni compiuta Storia delle lettere italiane nel nostro secolo ». Così era presentata Teodolinda Franceschi Pignocchi in fronte alla biografia di Eduardo Fabbri da lei dettata, che usciva per cura del Municipio di Cesena nel 1887 (1). In quelle pagine, che seguivano a breve intervallo il disegno di un'altra figura esemplare, la vita della contessa Ferniani (2), il patriota cesenate campeggiava con rilievo plutarchiano sullo sfondo delle prime cospirazioni romagnole, quasi emerso dagli incubi delle carceri pontificie nella luce austera e solitaria degli ultimi suoi anni, quando la giovane poetessa l'aveva conosciuto e confortato di nobile amicizia. E si poneva a monito ed esempio per le nuove generazioni, cresciute, dopo l'unità, in troppo facile clima familiare e sociale, e diseducate, secondo la Pignocchi, da ogni magnanima resistenza alle avversità per gl'influssi della letteratura romantica. Per contrasto, la figura del Fabbri risorgeva al suo ricordo coi tratti statuari che esprimevano la più pura essenza del carattere classico romagnolo « per le qualità, riunite in lui, del vasto intelletto, del forte intemerato carattere, che non piegò mai innanzi alla tirannide, o posta in alto o in basso che fosse, serbandolo incrollabile, nella lunga vita, i suoi principi politici ».

Era già, fermato nelle linee di una figura, il mito di un'epoca e di una terra; ed anche, in parte, il messaggio ideale di una cor-

(1) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Eduardo Fabbri. Ricordi*, Cesena 1887.

(2) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Vita della contessa Maria Ghiselli Ferniani, dettata dall'amica e parente sua*, Bologna 1886.

rente letteraria. Teodolinda, che l'aveva raccolto giovanissima e lo custodiva ancora intatto nella forte tempratura del suo spirito, provato ma non vinto da lutti e sventure, restava fedele anche al verbo estetico della vecchia scuola. Ma era veramente, sotto quest'ultimo aspetto, l'unica superstite.

Più di un trentennio era passato dalla morte del Fabbri (1853); e gli epigoni maggiori e minori del classicismo romagnolo del primo Ottocento erano ormai scomparsi a uno a uno insieme con gli altri letterati emiliani e marchigiani che avevano eretto in questa isola classica la diga impenetrabile a ogni infiltrazione romantica, raccogliendo dal Monti, dal Perticari, dal Giordani, dal Borghesi, dal Costa e da altri minori, come il Montalti e il Missirini, l'eredità della generazione cisalpino-napoleonica: Carlo Emanuele Muzzarelli nel '56, Alessandro Cappi nel '67, Giovanni Della Valle nel '77, Salvatore Betti nell'82, Filippo Mordani nell'86, Francesco Zambrini nello stesso '87: tutti, specialmente gli ultimi, legati d'amicizia e comunanza di gusti letterari con la Franceschi Pignocchi. Vivevano ancora Prospero Viani (che aveva tenuto a battesimo, nel '59, la prima raccolta delle rime di lei) e, nella sua Cervia, Giuseppe Bellucci, il più fedele e vecchio amico della poetessa. Ma la così detta « scuola » era ormai un capitolo chiuso. Nella stessa Bologna, dove, fra gli altri, lo Zambrini ed il Viani ne avevano trasmesso, con la loro seria filologia, il retaggio più costruttivo, la bandiera del classicismo era passata, col Carducci, in mani ben più vigorose, e da lui portata alle altezze del genio. Teodolinda resterà per altri sette anni a rappresentarne con la sua poesia il lato più amabile, ma anche il meno valido storicamente. Fin dal 1873, nella prefazione alla terza ed ultima raccolta di versi, affiora la coscienza, tra malinconica e altera, di questa posizione nobilissima, ma arretrata e solitaria:

« Se guardo alle forme poetiche usate oggi dagli scrittori più celebrati, diverse affatto dal modo mio di verseggiare, confessando la mia pochezza, tanto maggiormente riferisco il merito de' miei buoni successi a chi mi ha benevolmente largito tanto favore. Il quale soprattutto, a me oppressa da recenti sventure, rinviò l'animo ne' tardi miei anni, tal che posso dirmi ancor viva nel mondo » (3).

Veramente il favore del pubblico e dei recensori aveva sempre salutato con alta lode l'apparire dei suoi versi, o in riviste e perio-

(3) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Nuove rime*, Bologna 1873, p. VI. Nelle note al presente studio il volume è indicato con l'abbreviazione N.R. '73.



Teodolinda Franceschi Pignocchi.
(Da una fotografia inedita di data incerta eseguita a Bologna,
conservata nella Raccolta Piancastelli - Forlì)

dici o riuniti in volume o editi alla spicciolata, e non cesserà di accompagnarli dopo il '73. Ma in esso entravano, più o meno consapevolmente, anche motivi estranei al puro senso dell'arte, che solo più tardi, col variare dei gusti e della coscienza critica, e con l'evolversi della stessa nozione di poesia, si sarebbero distinti e individuati: l'omaggio reso alla nobile figura dell'autrice, il consentimento coi suoi ideali patriottici ed educativi, l'ammirazione per la castigatezza dello stile e del linguaggio. E intanto le correnti della letteratura, avviate da tempo, come tutti sanno, verso nuove esperienze, accrescevano sempre più il distacco da una forma di poesia ancorata ai modi di una civiltà letteraria ormai da tempo conclusa.

Tuttavia quando ella si spense quasi ottantenne (il 14 maggio 1894), la « dotta e civilissima Bologna », come aveva previsto il Bellucci, ne pianse la scomparsa con esequie affettuose e solenni (4), quasi preludio in tono minore ai funerali, rimasti poi famosi, di un Carducci e di un Pascoli. Nella Pignocchi si salutava un'altra testimone e interprete genuina, per quanto discreta e modesta, del grande ciclo storico del Risorgimento e del suo retaggio ideale: « Ha rappresentato fino ai giorni nostri » scriveva poco dopo dalla Romagna Nazzareno Trovanelli « una scuola letteraria, che è ricca dei più bei nomi della nostra regione; ha cantato gli affetti più nobili di famiglia e di patria; ha dato l'esempio della virtù e del lavoro; ha validamente contribuito alla buona educazione morale ed intellettuale delle generazioni che le sopravvivono, e che conserveranno a lungo il ricordo di questa donna forte e gentile » (5). E le riconosceva, nell'ambito della scuola classica romagnola, una funzione analoga a quella di altre scrittrici in altri gruppi letterari della penisola durante l'Ottocento: della sua scuola, infatti, ella aveva addolcito la nota un po' severa con l'affettuosità del temperamento femminile, « la quale le ispirò spesso una più disinvolta semplicità, e la spinse, qualche volta, a cantare, con fare più sciolto e più viva naturalezza, alcune sue gravi sciagure domestiche ».

Col necrologio del Trovanelli, il più puntuale fra quanti allora uscirono sulla stampa periodica, la figura di Teodolinda era già consegnata, nelle sue linee essenziali, a una prospettiva storica che

(4) Cartolina del 15 maggio 1894 a Carlo Malagola (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Mss. Pignocchi). Cfr. anche *I funerali della poetessa Pignocchi* nella « Gazzetta dell'Emilia » del 16 maggio 1894 e altra cronaca sul « Resto del Carlino » della stessa data.

(5) N. TROVANELLI, *Teodolinda Franceschi Pignocchi*, in « Il Cittadino » del 20 maggio 1894 (n. 20).

resterà sostanzialmente immutata, anche nel cenno che lo stesso autore ne darà più tardi (1915) nel suo dottissimo volume su Eduardo Fabbri (6). Un vero profilo ne tracciò per primo Giovanni Federzoni, commemorando, il 21 giugno 1894, alla Scuola Femminile Superiore di Bologna, colei che ne era stata impareggiabile direttrice dalla fondazione (1873) sino ai suoi ultimi giorni (7). Il Federzoni, allora professore nella scuola stessa, aveva avuto con l'estinta rapporti quotidiani, improntati a sensi di reciproca stima e simpatia: nel suo elogio la sostanza umana della Franceschi Pignocchi è colta nella ricchezza dei suoi motivi, con la profonda consonanza di uno spirito superiore, e l'opera letteraria giudicata con gusto di umanista.

Undici anni dopo, alla memoria della nostra scrittrice mancò per poco la ventura di andare congiunta a un nome alto e famoso, e forse alla bellezza di un capolavoro. E fu quando nella sua patria, a Civitella di Romagna, si stava per inaugurarle un busto e una lapide in fronte al palazzo delle scuole a lei intitolate. Doveva pronunciare il discorso commemorativo Giovanni Pascoli. Ma il Pascoli, che aveva accettato, poco prima della cerimonia declinò l'incarico: per quali motivi, non sappiamo, nè forse sapremo mai con certezza, se non ce lo diranno le carte pascoliane ancora inedite. Tutto, è vero, lascia supporre che causa principale della rinuncia fosse il tormentoso stato d'animo del poeta, già designato, come tutti sanno, in quell'estate del 1905, a succedere al Carducci sulla cattedra di Bologna. Ma è una semplice ipotesi; come addirittura temerario (anche se molto seducente) sarebbe congetturare quali visioni e fantasmi, dietro la poesia della Pignocchi così diversa e inferiore alla sua, avrebbe potuto evocare il Pascoli dalle memorie eroiche dell'Ottocento romagnolo, che avevano a testimone vivente Gaspare Finali (di Teodolinda corrispondente ed amico), affettuosamente salutato dal poeta con la bella saffica del 1899 (8); o quali suggestioni liriche ne avrebbe tratto egli, che nel 1898 aveva celebrato a Messina, in una stupenda pagina (*Un poeta di lingua morta*) l'opera di Diego Vitrioli, il quale in elegie ed epigrammi latini aveva

(6) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*. Memorie e documenti inediti a cura di N. Trovanelli, Roma 1915, p. 410.

(7) G. FEDERZONI, *Commemorazione di T. Franceschi Pignocchi, detta nella Scuola Superiore Femminile di Bologna il dì XXI giugno MDCCCXCIV*, Bologna 1894. Per la cronaca della cerimonia si veda la « Gazzetta dell'Emilia » ed « Il Resto del Carlino » del 22 giugno 1894.

(8) Pubblicata ne « Il Cittadino » di Cesena del 21 maggio 1899 per il 70° geneltiaco del Finali e poi accolta in *Odi e Inni*.

esaltato dalla sua Calabria la scrittrice romagnola. A Civitella in luogo del Pascoli parlò il 17 settembre 1905 Onofrio Fattori, il benemerito sammarinese noto a tutti i cultori di studi sulla nostra regione. Egli aveva conosciuto a Bologna da studente la vecchia poetessa e ne aveva frequentato la casa. Giovandosi dell'amplessimo materiale documentario raccolto da Carlo Malagola, l'insigne archivistica congiunto di parentela, e ancor più di devoto affetto, a Teodolinda, per averne sposato la nipote Concetta, ricostruì con esemplare modestia e diligenza, pur nei limiti di una commemorazione, la vita familiare, l'attività poetica, i rapporti politici e letterari della scrittrice in un discorso che resta finora il più documentato biograficamente, pubblicandolo poi, con ampio corredo di citazioni e di note, su « La Romagna » dell'anno successivo (9). Nel corso della cerimonia fu scoperto il busto della poetessa, con l'elegante epigrafe dettata dal Federzoni (10). Poi, tolti rari accenni indiretti di storici del Risorgimento, e pochissimi articoli isolati, si è fatto intorno alla Pignocchi un silenzio quasi assoluto. E quanto alle storie letterarie del secolo scorso, la più conosciuta e ampia di esse, *L'Ottocento* di GUIDO MAZZONI, ne registra appena il nome in un arido elenco di donne letterate (11).

* * *

Dal breve sguardo dato alla fortuna ultima e postuma della Pignocchi possiamo già intuire alcune delle cause dell'oblio che da ormai cinquant'anni ne avvolge la produzione. Ma con esse non si esaurisce il nostro interesse per la figura della donna, e per la singolarità medesima di una così tarda e fedele persistenza nei modi

(9) O. FATTORI, *T. Franceschi Pignocchi*. Discorso letto nel Teatro di Civitella di Romagna il 17 settembre 1905. Pubblicato in « La Romagna », XI-XII (1906), pp. 500-521; e, in estratto, a Jesi, 1907. Dal Fattori è attestato il primo conferimento dell'incarico al Pascoli (p. 501). Si veda in proposito anche M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di G. Pascoli*, Milano 1955, pp. 342-353.

(10) Benchè già altre volte pubblicata, ritengo opportuno riportarla qui: MCMV - TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI - DONNA D'ALTI SENSI E D'ALTO INGEGNO - CULTRICE EGREGIA DELLA POESIA ITALIANA - EDUCÒ ANIME GIOVINETTE AL BENE AL GRANDE SAPERE - AMÒ LA PATRIA - QUANDO FU GRAVE L'AMARLA - NATA IN CIVITELLA DI ROMAGNA L'ANNO MDCCCXVI - MORTA IN BOLOGNA L'ANNO MDCCCXCIV. Nel 1959, in seguito al rifacimento del palazzo scolastico, la lapide e il busto furono rimossi dalla facciata e collocati nell'interno del palazzo, in posizione poco visibile e non molto decorosa. È auspicabile che l'autorità comunale ne studi e attui un migliore collocamento.

(11) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano 1934, p. 1264. Fa eccezione, dopo uno studio particolare di C. RIVALTA, *Di T. Franceschi Pignocchi e del suo carne « Brisighella e Fognano »*, Faenza 1926, il recente articolo di Spaldo (A. SPALLICCI), *T. Franceschi Pignocchi*, in « La Piè », XXXI (1958), pp. 111-115, del quale ho potuto prendere conoscenza solo dopo la lettura a Civitella della presente relazione.

poetici del primo Ottocento. Lo stesso Mazzoni, a proposito di lei e delle altre rimatrici citate appena per nome, aggiungeva: « Più che il vanto de' versi loro, importerebbe un ordine di monografie a chiarire l'efficacia che, non tanto con la poesia, quanto con l'irradiazione della cultura, e come ospiti di animose conversazioni, esse tutte esercitarono sulla vita italiana » (12). Una simile monografia meriterebbe più di altre la Franceschi Pignocchi, e non solo per la fittissima rete di relazioni epistolari e personali che ebbe con letterati, studiosi, artisti, uomini politici del suo tempo, ma anche per il fascino sempre vivo della sua personalità; la quale, mentre incarna armoniosamente i motivi più schietti e vitali dello spirito dell'Ottocento, reca l'originale impronta del carattere romagnolo, temperato dalla dolcezza severa di un cuore femminile aperto a ogni fervido e nobile sentimento. L'accento più vero del suo essere non è tanto in quelle testimonianze poetiche a cui pure essa credeva di averlo affidato, e che invece non resistettero al tempo, quanto piuttosto in documenti meno illustri, ma più intimi e significativi, che attendono ancora di essere rivelati.

Nulla varrebbe meglio, a comporre un ritratto fedele del nostro personaggio, di un racconto calmo e disteso della sua vita. Ne offrirebbero ampia materia, insieme con altri opportuni elementi, le molte lettere originali che si conservano a Bologna, a Forlì, a Cesena, tutte inedite o solo parzialmente citate, e le altre che quasi certamente si potrebbero rintracciare; mentre il copiosissimo carteggio della scrittrice, ricco dell'apporto di oltre duecento sessanta corrispondenti, è una miniera di notizie per un largo sguardo sul costume civile e letterario dell'Ottocento in Romagna e in altre regioni d'Italia. Ma qui, nei brevi limiti di una comunicazione, si può solo tracciare qualche linea della biografia della Pignocchi e tentare una interpretazione della sua personalità, integrando, con l'aiuto che può offrirci una prospettiva più distaccata nel tempo, quanto già scrissero, con tanta diligenza ed acume, il Federzoni e il Fattori nei citati discorsi celebrativi (13).

(12) MAZZONI, op. cit., *ibidem*.

(13) Per evitare troppo frequenti richiami particolari alle note, indico qui le fonti di cui mi sono giovato per ricostruire in sintesi la biografia della P. Molti dati ho desunto dalle stesse opere a stampa della scrittrice, numerosi altri dai citati lavori del Federzoni e del Fattori, ma di essi la parte maggiore e più interessante direttamente da memorie e documenti. Il nucleo più copioso e importante di questi si custodisce nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio in Bologna, a cui pervenne nel 1915 per dono degli eredi della P., Elena Urbinati ved. Pignocchi e figli, aggiungendosi alle molte opere a stampa già ivi custodite (v. « Il Resto del Carlino »).

Teodolinda era figlia di un medico, il dottor Michele Franceschi, e nacque a Civitella di Romagna il 18 agosto 1816: non veramente « per caso », come, per eccesso di amore al natio loco, pretendeva il Bellucci, troppo insistendo sul fatto che la piccola Linda lasciò il paese natale di appena sedici mesi, ai primi del 1818, portata dal padre nella sua Cervia dove egli si trasferì per assumervi nuova e più vantaggiosa condotta. A Civitella il Franceschi era venuto quale medico del Comune fin dal 1805, e nel 1808 vi aveva sposato Domenica Versari, civitellese di nascita e di famiglia. La madre di Teodolinda, sebbene di ceti non volgare, era donna semplice, tutta casa e famiglia e cristiana carità, fornita di assai modesta cultura, ma, al dire dello stesso Bellucci (che la conobbe fin da ragazzo), di molto ingegno e assennatissima (14): comprese con intuito materno la vocazione della figlia, incoraggiandola a coltivare la poesia. Da lei la Linda ereditò il culto e la pratica delle virtù domestiche, per cui, poetessa ed educatrice, fu sempre anche ottima donna di casa; dal padre il vivido ingegno e l'amore alle lettere; poichè Michele Franceschi non fu solo medico valente, ma anche cultore di buoni studi e amico, in gioventù, di Pietro Giordani, di Cesare Montalti e di altri illustri, e come loro di spiriti liberali. Nato a Castiglione di Cervia nel 1775, aveva studiato a

1 febbraio 1915, e « L'Archiginnasio », X (1915), p. 83, *I manoscritti della poetessa Pignocchi alla Biblioteca Comunale*). La parte più preziosa di questo fondo è costituita dalle minute autografe di poesie e prose edite e inedite, e da un gruppo di oltre cento lettere originali della P. a Giuseppe Bellucci, scritte fra il 1849 e il '93. A queste lettere e alle minute di qualche altra fa riscontro un vastissimo carteggio, con nuclei epistolari talora assai nutriti, di oltre 260 corrispondenti, fra cui s'incontrano nomi di primo piano nella vita culturale e politica dell'Ottocento. Al carteggio si uniscono altre memorie autografe inedite, e copie di periodici con versi della P. o recensioni e notizie sull'opera e la persona di lei. Tutto questo materiale documentario, già in parte raccolto e conservato in vita dalla P. stessa, fu poi arricchito ed ordinato esemplarmente dal nipote Carlo Malagola, restando dopo la sua morte alla famiglia sino alla donazione del 1915. Nelle note presenti indicherò questa fonte dell'Archiginnasio bolognese con la sigla *Mss. P. Archig.*

Gli altri due nuclei più notevoli di autografi e memorie della P. accessibili agli studiosi si trovano l'uno a Forlì, nella Raccolta Piancastelli presso la Biblioteca Civica « A. Saffi », con numerose lettere a vari corrispondenti, fra cui 54 a Filippo Mordani (dal 1843 al 1885); l'altro a Cesena, nella Biblioteca Malatestiana, con 18 lettere autografe della P. ad Eduardo Fabbri (dal 1845 al 1851) unite alle 180 del Fabbri a lei, che dalla poetessa erano state donate al Municipio di Cesena e sono ben note agli storici per la loro importanza.

Altre 6 lettere della P. a vari si conservano a Bologna all'Archiginnasio nei Carteggi Frati Pallotti e Concato, una al Bellucci e una alla contessa Anna Pasolini Zanelli in altri fondi della Malatestiana; due infine, custodite alla Casa Carducci in Bologna e dalla P. dirette al poeta, sono qui ora per la prima volta pubblicate in appendice.

(14) Lettera di G. Bellucci a C. Malagola del 26 maggio 1894, *Mss. P. Archig.*, Cart. III.



Teodolinda Franceschi Pignocchi negli ultimi anni.

(Ritratto a olio dipinto dalla contessa
Carlotta Casalini nata principessa Ruspoli - 1888)

Dalla riproduzione fotografica conservata nella Raccolta Piancastelli - Forlì.

Bologna e a Pavia, e in questa università si era laureato nel 1803, a prezzo di duri sacrifici e di studio indefesso, sopperendo alla mancanza di mezzi con un piccolo sussidio del suo comune e con gli aiuti generosi del suo maestro e protettore Adeodato Ressi, a cui fu legato sempre da un'amicizia riconoscente, che solo la morte potè troncargli. A Cervia la Linda, unica superstite di una numerosissima figliolanza morta tutta in tenera o tenerissima età, concentrò su di sé l'affetto dei genitori adorati, e crescendo precoce d'ingegno e di fiorente bellezza, fu data in isposa a soli quattordici anni, nel 1830, ad Antonio Pignocchi, giovane di nobile famiglia del luogo, di « miti e onestissimi costumi ». Il dottor Michele aveva voluto maritarla così presto, presentando prossima la propria fine, per il rapido aggravarsi di una malattia che lo spese, infatti, prematuramente nel novembre del '31. Restava alla giovane sposa, insieme col marito entrato in casa Franceschi e impiegato nell'amministrazione dei sali, l'amatissima madre Domenica, che morirà, troppo presto anch'essa, nel '53; e crescevano intanto i figliuolini Luigi e Teresa. La famiglia, con la sua trama saldissima di cure e di affetti, resterà sempre il centro della vita di Teodolinda, che si apre però dall'orto concluso della piccola dimora cervese agli interessi della poesia e delle relazioni letterarie, alle ansie e ai palpiti delle vicende politiche, a cui in certi momenti si intreccia, senza gesti clamorosi ma con calmo e virile coraggio. Nel cerchio di questa intimità familiare, in cui la figura della giovane madre e sposa era apparsa al Rosini, al Missirini, al Fabbri, al Muzzarelli e al Mordani, suoi ospiti tra il '43 e il '47, in un'incantevole atmosfera di idillio domestico, la ventata rivoluzionaria del '48-49 portò fremiti amarezze entusiasmi delusioni che riecheggiano nei caldi e nobili versi della scrittrice; la quale durante i primi anni della reazione riuscirà a mantenere, animosamente e abilmente, pericolosi contatti epistolari col Fabbri, col Mordani, col Muzzarelli, sorvegliati o incarcerati o esiliati dalla polizia pontificia. Tra le cresciute faccende e cure per i suoi (i matrimoni del figlio Luigi con Elena Imperatrice Urbinati, e di Teresa col conte Gnocchi di Forlì l'avevano resa nonna di fiorenti e dilettevoli nipotini), e le continue occupazioni a favore dei compaesani che ricorrevano a lei per petizioni o commendatizie, com'è d'uso nei piccoli centri, sopravveniva il triennio decisivo dell'unità italiana. L'atteggiamento della Pignocchi anche prima della rivoluzione nelle Romagne è attestato da coraggiosi interventi presso il Delegato di Forlì in favore di alcuni arrestati politici di Cesena e di Santarcangelo; i sentimenti con cui accompagnò e salutò il compiersi del gran

sogno unitario risuonano nelle rime che allora compose. Vide partire nel '59, volontario col Mezzacapo, il figlio Luigi, già impiegato come il padre nell'amministrazione delle saline, che al ritorno tenne a Cervia il comando della Guardia Nazionale. E, indotta anche dall'eccessivo ardore con cui il giovane si mescolava alle locali contese di partito, si risolse al passo più importante della sua vita: il trasferimento, con tutta la famiglia, a Bologna, facilitato, per intervento di Luigi Cibrario a lei amicissimo, dal passaggio del marito e del figlio agli uffici di quella Intendenza di Finanza. Ciò avvenne, con profondo rammarico dei cervesi, nel maggio del '62.

A Bologna si svolge il secondo periodo della sua esistenza, fecondissimo di rinnovate relazioni personali ed epistolari, ma col l'animo volto sempre alla sua Romagna. Ivi lasciava, fra tante memorie, anche quella dolcissima e triste della nipotina Domenica, la bellissima « Ghina », morta a sette anni nell'ottobre 1861. Ma l'accogliente cordiale atmosfera della città emiliana subito le piacque e la confortò. E qui continuò a verseggiare e a corrispondere con letterati di varie parti d'Italia, a ricever lodi e nomine accademiche. Di qui, nel '66, in mezzo ad armi ed armati di cui la città rigurgitava, mentre con la nuora e le nipoti lavorava a far filacce per i feriti, scrisse col cuore pieno di speranza un focoso *Grido di guerra*, che corse, musicato e cantato, fra la borghesia e il popolo. Le delusioni di Lissa e Custoza non spensero la sua fede nel valore italiano, di cui celebrò alcune prove gloriose insieme con caduti ed eroi romagnoli di quella guerra sfortunata. A Bologna pubblicò nel 1869 la seconda fortunatissima edizione delle sue *Rime* (15) (la prima, assai più modesta, era uscita a Firenze nel '59 presso il Le Monnier) (16), con una presentazione di Francesco Zambrini caldamente ammirativa per la persona e l'arte dell'autrice; e, quattro anni più tardi, la terza ed ultima, le *Nuove Rime* del '73 (17).

Intanto la sua notorietà si era allargata e moltiplicata, attraverso le pubblicazioni e gli incontri personali, non solo tra la borghesia e la nobiltà bolognese e romagnola, tra cui contava moltissime relazioni, ma anche sino a centri letterari di regioni lontane: Diego Vitrioli, l'elegantissimo poeta latino di Reggio Calabria, e Giuseppe De Spuches principe di Galati, l'insigne grecista che pre-

(15) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Rime*, Bologna 1869 (nelle note successive, indicate con la sigla R. '69).

(16) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Alcune rime*, Firenze 1859.

(17) Cfr. nota 3.

siedeva l'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, stringevano con la scrittrice romagnola geniali e fervidi rapporti di poetica amicizia. Nello stesso '73 il Municipio bolognese presieduto da Cesare Albicini la chiamava a dirigere la Scuola Superiore Femminile, aperta il 1° febbraio di quell'anno. L'iniziativa del Comune si attuò non senza qualche contrasto, per la sorda ostilità di alcuni ambienti, che, nel clima di tensione politica seguito alla breccia di Porta Pia, mossero una guerricciola più o meno palese alla nuova istituzione, e, di riflesso, alla persona della direttrice: la quale per parte sua ne trionfò con dignità superiore, raccogliendo dall'affetto delle sue allieve e dall'alta stima dei reggitori cittadini il miglior premio alle sue fatiche. Per la Pignocchi la direzione della Scuola fu il naturale coronamento di un'altra sua vocazione, quella educativa, innata in lei quasi quanto la letteraria: e la esercitò, con zelo ed efficacia esemplari, sin quasi agli ultimi giorni. « Ella ne fece la sua occupazione costante, il suo orgoglio » scrisse Silvia Albertoni (18). « I suoi insegnanti, le sue ragazze, erano la sua nuova e grande famiglia: aveva per tutti una parola amorevole, un compianto, un sorriso buono... ». E altrove: « ...dopo ogni sventura, noi la vedevamo riapparire più stanca nella persona, ma coraggiosa sempre e serena: le pareva di ringiovanire fra le sue ragazze...; malata, le voleva accanto; quando non le fu più permesso di vederle ne chiedeva di continuo » (19).

Nell'ultimo ventennio, infatti, se la poesia, la scuola, le nobili e care amicizie le diedero soddisfazioni e conforti, una catena di sventure segnò di crudeli solchi di dolore la sua esistenza, colpendola nel centro della sua vita affettiva, nella famiglia. Teodolinda l'aveva vista allargarsi e fiorire di nuovi virgulti, intorno a cui si perpetuava e moltiplicava, ad onta degli anni, la sua materna ansia di dedizione. Nel '72 aveva perduto l'adorata figlia Teresa, nell'82 le morirà improvvisamente il marito. E dei quattro figli di Luigi Pignocchi ed Elena Urbinati, Vittoria, Nicola, Concetta, Emanuele, i primi due furono rapiti da morte precoce: Vittoria, bellissima, a sedici anni, nel '77, quando già dava sicure promesse di sé negli studi di musica; Nicola, sottotenente di fanteria, a venti, nel dicembre '85. Luigi Pignocchi, afflitto da qualche anno da grave

(18) S. ALBERTONI, *In Memoriam. Per la veneranda e dolce Signora T. Franceschi Pignocchi*, in « Cordelia », XIII (1894), p. 376.

(19) S. ALBERTONI, *Per una letterata educatrice*, in « Roma letteraria », II (1894), pp. 252-254.

malattia, precederà di alcuni mesi la madre nel sepolcro nel 1893. Oltre la cerchia domestica, erano scomparse altre care esistenze di amici ed amiche, fra cui Lodovico Caldesi, la cugina Maria Ghiselli Ferniani, il giovane poeta Mario Cornacchia. La vecchia poetessa visse gli ultimi tempi confortata dall'affetto dei familiari superstiti, la nuora Elena Urbinati, il nipote Emanuele, la nipote Concetta, sposa dal '78 a Carlo Malagola, il quale portò nella famiglia il fervore del brillante infaticabile ingegno e di una devozione affettuosissima a colei che ne era stata, e ne era ancora, l'inesausta animatrice. Ai duri colpi del destino ella oppose sino all'ultimo una volontà di vita e una rassegnazione virile che, in un secolo così incline alle effusioni dolorose, le creava intorno, agli occhi dei contemporanei, la suggestione di una figura antica. Così apparve, pochi giorni dopo la perdita del figlio, a Giovanni Federzoni: « Ricordo che a me ne parlava... con animo pacato, con quella nobile rassegnazione, quasi con quelle parole stesse con cui una grande gentildonna fiorentina del quattrocento, Alessandra Macinghi Strozzi, scriveva del suo morto figlio Matteo. Vedendo e udendo lei mi pareva e udire e vedere quella gentilissima e veramente italiana madre » (20).

* * *

Leggendo molte delle sue poesie, dove la Pignocchi, parlando di sé e delle sue vicende, ama rappresentarsi intimamente in atteggiamenti decorosi e composti, si supporrebbe in lei, a prima vista, un temperamento placido e acquiescente, che ignori, in un facile e tranquillo adattamento alla realtà esterna, la forza delle passioni e le esigenze della propria personalità. Ma in alcune confessioni rimaste finora inedite, o in fuggevoli accenni delle opere pubblicate, ella stessa ci offre un ritratto ben diverso della propria intima natura. Ecco, ad esempio, quanto leggiamo in un suo autografo dell'ottobre 1888 conservato all'Archiginnasio di Bologna:

« Oggi, se mi dura la volontà voglio notare qui, alcuni tratti del mio carattere, che m'ha cagionato piaceri e dispiaceri ad un tempo, e scoppii impetuosi da mettermi forse momentaneamente in pericolo della vita, se non che la fibra mia forte ha sempre resistito in modo che ancora mi trovo qui a scrivere nella grave età di anni settantadue. Nell'amore della famiglia e delle arti, nella pietà e nella gratitudine ho provato sentimenti di tale violenza che non v'ha penna che li potesse descrivere, perchè non lo posso

(20) FEDERZONI, op. cit., p. 16.

io che per me stessa n'ebbi la prova... Lo sdegno e l'ira, nei primi effetti, divenivano in me tremendi e tormentosi, se non che poco duravano, non lasciandomi nel cuore giammai tracce di malevolenza e molto meno di odio » (21).

E nella *Vita della contessa Ferniani*, edita due anni prima, aveva confessato:

« Per natura io sono tale che facilmente tocco l'estremo nell'esprimere la gratitudine o l'affetto, o lo sprezzo fiero, a seconda dei casi, verso chi mi fosse parso superbo, invidioso o maligno » (22).

Non erano, queste, pose per il pubblico. Uno di tali scatti ebbe a sperimentare, come vedremo, persino un letterato suo corrispondente, per aver urtato, forse senza volerlo, il senso, nella Pignocchi fortissimo, della propria indipendenza di giudizio in letteratura (23).

Ma gl'impulsi di una simile natura istintiva si componevano poi in spontanea armonia sul fondamento di poche incrollabili certezze morali. Teodolinda fu, anzitutto, schiettamente e fermamente cristiana: « Sempre ho profondamente sentito le mie credenze religiose, con fede intima nella divina misericordia, e rimessa ai voleri di Dio, per quanto me l'abbia consentito l'umana debolezza » (24). Una volta aveva scritto a Giuseppe Bellucci:

« In certi momenti io ho veramente conosciuto, che non v'ha altro che possa confortare che la credenza religiosa: quell'Ente Supremo che solo può conoscere la miseria del nostro dolore, e che solo può alleviarlo, oh con qual cuore ho io invocato, e supplicato, disperatamente piangendo nella solitudine di dolorose e orride notti!! » (25).

Religiosa, dunque, ma scevra di ogni forma di superstizione — come, nel breve discorso inaugurale della Scuola Superiore, auspicava fossero le giovani allieve (26) —, e nettamente avversa al potere politico del Papato, non sentì mai vacillare i suoi principi cattolici, in tempi nei quali era assai facile da una parte e dall'altra, per le contingenze politiche a tutti note, confondere il sacro col profano nella condanna o nell'apologia. I motivi religiosi, anzi, se

(21) Fascicolo ms. *Mie memorie*, Mss. P. Archig., Cart. III.

(22) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Vita della contessa M. Ghiselli Ferniani*, cit., p. 29.

(23) V. in Appendice, IV, il testo della lettera a P. Bernabò Silorata.

(24) Nelle citate *Mie memorie* (v. nota 21).

(25) Lettera del 19 settembre 1858, Mss. P. Archig., Carteggio Bellucci.

(26) *Per l'inaugurazione della Scuola Superiore Femminile in Bologna. Poche parole dette alle alunne dalla Direttrice della Scuola stessa T. F. P.*, Bologna 1873.

Bologna 16. Stord 1875



1439/11
10
Ottimo Sig. Professore

Ho sperato che all'aprile
del prossimo anno Professoressa ella
mandi la sua Vice alla Scuola
Superiore Femminile? Ne
so preghiera alla S. C. che non
perché dal nome del padre
verrebbe onor grande alla
Scuola ed a me, che son parca-
ta che la Signorina si tro-
verebbe contenta del profitto
negli studi, i quali procedano qui
in mezzo a molta emulazione.
La prego di perdonarmi, e di
voler gradire, insieme alla sua
Signora, i miei affetti, reputando
mi quale mi tengo in pregio
di Professoressa con altissima stima,

Sua divot. ammiratrice
Teodolinda Franceschi Pignocchi

Teodolinda Franceschi Pignocchi, Lettera inedita a Giosue Carducci.
(Casa Carducci, Bologna)

pur meno frequentemente di quelli civili, le ispirarono alcune delle sue migliori poesie.

Quanto al sentimento d'italianità, aveva cominciato a respirarlo, per così dire, in casa sin dall'infanzia:

« Il dottor Michele Franceschi di Cervia, mio padre, faceva parte della Società massonica fino dalla caduta del primo Napoleone: per tanto io, nata nel 1816, fin dai primi anni, sentiva con grande pericolo parlare sotto voce di patria, di unità nazionale, di libertà, e mi si accese in cuore per tempo l'amore santissimo della patria » (27).

Non fu, né mai pretese di essere, cospiratrice e partecipe diretta dei moti rivoluzionari prima dell'unità, né tanto meno desiderò mescolarsi, dopo di essa, al « parteggiare inverecondo e crudo »; ma non arretrò, quando fu necessario, di fronte a rischi, per farsi intermediaria e confortatrice di nobili amici che per amore di patria soffrivano le persecuzioni o l'esilio. Con senso commosso ripensava, vari decenni dopo, a quei pericolosi carteggi col Fabbri, col Mordani, col Muzzarelli: i quali ultimi, com'ella scrisse, « dall'esilio a me, condannata a vivere a Cervia fuori di ogni umano consorzio, davano nuove delle speranze di un avvenire sospirato, che in quei giorni di terrore erano aspettate con desiderio febbrile dagli italiani... Nessun altro, allora, ebbe copia di quei manoscritti che io religiosamente conservo » (28).

Ebbe della femminilità, e impersonò in se stessa, un ideale gentile ed austero, in cui al calore degli affetti si accompagnava l'insofferenza per ogni forma di fatuità, di leggerezza, di indulgenza a sbandamenti morali, tanto più se mascherati sotto il pretesto della moda e della letteratura. Intese la grazia muliebre soprattutto come ispiratrice domestica di fierezza e di virtù civile nell'uomo. Autrice fin dal 1857 di un significativo sonetto *Alle donne italiane*, mirò sempre con l'opera educativa e con gli scritti a difendere contro le degenerazioni del femminismo la missione fondamentale della donna nella società:

Ma or non disdegni la conocchia e l'ago
E le sian armi i forti
Studi a vincer se stessa; e volga i figli

(27) Dalla minuta autografa (Mss. P. Archig., Cart. III) di una *Memoria* autobiografica da aggiungersi a una « ossequiosissima istanza ». Il documento, sia per la scrittura sia per un accenno a F. Mordani come ancora vivente (morì nel 1886), è databile intorno al 1885-'86.

(28) Dalla *Memoria* cit. alla nota precedente.

A migliorar l'umana
Schiatta, vana o codarda,
Là dove ancor troppo l'aita è tarda.
Sono dive le madri:
Dai lor sacri recessi
Spirano amor magnanimo fecondo:
Deh! non le turbi non le guasti il mondo (29).

Ma il motivo più alto e costante della sua personalità, quello che in un certo senso compendia ed esprimeva tutti gli altri, fu una dedizione quasi religiosa alla poesia. Ad essa la Franceschi Pignocchi si credeva portata da vocazione irresistibile, più forte della sua stessa volontà; e ne ritrovava gli indizi in alcuni ricordi della fanciullezza, da cui poi i biografi hanno tratto aneddoti ed episodi: il primo sonetto composto a nove anni, le poesie improvvisate per invito del vescovo Cadolini e dei suoi ospiti di riguardo, compiaciuti di tanto estro in una fanciulla, le sue agitazioni o addirittura convulsioni per tanto sforzo di fantasia, i propositi, poi non mantenuti, di lei e dei genitori di rinunciare a ogni esercizio poetico; e la sorda guerra mossale, con ogni sorta di invidiose calunnie, da alcune donne di Cervia, e la ingenua disperazione della povera Linda per tali disgusti. Tutto ciò non ha nulla di inverosimile, anche se nell'accennarvi la protagonista finisce col dare inconsapevolmente a questi episodi un vago colore di favola. Ci interessano a tale proposito alcune sue confessioni, che troviamo nelle citate memorie inedite del 1888:

« Trovandomi in villa nell'estate, mi sentiva presa come da febbre ardentissima, e andava solitaria nei campi ad urlare, ed a piangere, come presa da improvvisa pazzia. Mia madre che non vedeva più in là di me, cosa nessuna al mondo, cominciò ad osservare questi accessi, poi mi sgridava dolcemente, e tornava a richiamarmi all'amore di scrivere o all'improvviso, o per inviti che mi venivano di fuori per proposte di collaboratrice, in pubblicazioni d'occasione, e preparati per argomenti soliti, di nozze o di morti. Quando mi lasciava piegare, e scriveva, ero donna tramutata, felice, e pareva che m'esaltassi sul mondo tanto l'anima mia era trasportata dal giubilo ».

La verità di questi lontani ricordi trova conferma, del resto, in altre testimonianze dirette, di consimili crisi nervose, a cui unico balsamo era per Teodolinda l'esercizio della poesia. Eccone una prova in questo brano di lettera al Bellucci, del 1858:

(29) Dal canto *La Donna*, Faenza 1880.

« Per me corre cattiva stagione: la mia testa è confusissima: sono tre o quattro giorni che mi provo di fare dei versi ma non posso raccapezzare niente di buono, sicchè sono malinconicissima, e tutta la notte sogno che veggio prepararmi i miei funerali: pazienza che fosse per perire la materia. Ma se finchè vivo mi abbia da restar spenta quella divina scintilla che è tutta l'anima della mia vita, davvero che preferirei di morire! » (30).

La « divina scintilla », anche se talora brillò debolmente, a dir vero non si spense mai del tutto: da quei lontani anni di Cervia fin quasi ai suoi ultimi giorni, la Pignocchi continuò, con più o meno d'ispirazione e di felicità, a far versi: anche quando gli occhi non le reggevano più e la mano tremante vergava a stento gl'incerti caratteri.

* * *

Dei primi studi di Linda Franceschi abbiamo notizie un po' vaghe, sufficienti tuttavia a farci intendere che la sua formazione fu quella di un'autodidatta. Dopo i primi rudimenti, e le precoci dimostrazioni di talento estemporaneo, non volendosene fare un'improvvisatrice, « si credette opportuno », scrive ella stessa (31), « di porla allo studio di molte materie insieme » forse presso qualche maestro del Seminario vescovile di Cervia; « ma l'insegnamento così affastellato le riusciva uggioso, e ne capiva assai poco. Sopravvenuti poi il matrimonio, la morte del padre, le cure dei figli e della casa, depose ogni idea di studi metodici e gravi. Tuttavia « si pose come per diletto a leggere i nostri classici prosatori e poeti, e nell'impararne a memoria i più notevoli tratti, non ne tornava mai sazia, talchè quelle letture divennero a lei necessarie, e vi attese poi sempre con intensissimo affetto ». Intorno a quegli anni ebbe notevole influenza sulla sua formazione il canonico Giovanni Della Valle, chiamato dal vescovo Cadolini a Cervia nel 1831 a istruire i chierici del duomo, e poi dai successori di questo, Castracane degli Antelminelli e Tamburini, incaricato anche dell'insegnamento nel Seminario. Il Della Valle, nato a Brisighella nel 1801, sacerdote di larga e varia cultura, versato in filosofia, astronomia e fisica, era, in letteratura, classicista piuttosto esclusivo e purista rigido (non si

(30) Lettera del 17 maggio 1858, Mss. P. Archig., Carteggio Bellucci.

(31) Nel cenno autobiografico, redatto in terza persona, per la *Collezione di prose e poesie inedite o rare di illustri italiani viventi*, diretta da P. B. Silorata. La minuta autografa è in Mss. P. Archig., Cart. III, e porta la data « Ottobre 1864 ». Il cenno fu pubblicato, con notevoli omissioni che provocarono il vivo risentimento della P., nella cit. *Collezione* (v. in Appendice, IV, il testo della lettera al S.), e integralmente nel periodico « *La Gioventù* », Nuova serie, vol. II (1866), pp. 160-162.

salvarono dalla sua severità neanche i *Sepolcri* del Foscolo), ma soprattutto cultore appassionato e sottile di studi danteschi. Verseggiatore abbastanza fecondo, ma spesso duro e intralciato, in rime e capitoli pieni di echeggiamenti e inserti danteschi, era consigliere autorevole di molti letterati, dallo Strocchi al Montalti, dal Fabbri allo Zambrini e persino al Fanfani, e benevolo e caldo incitatore ai « buoni studi » di quanti mostrassero attitudini alla poesia (32). A Cervia, dove rimase fino al 1851, fu l'esponente maggiore del classicismo romagnolo, che aveva nella vicina Ravenna il suo centro più attivo e fecondo. A Linda Franceschi non diede mai corsi regolari d'italiano — forse, al dire di lei, per diversità di carattere (33) —, ma le indirizzò due capitoli in terza rima per confortarla e rasserenarla paternamente in occasione di qualcuno dei soliti disgusti provocati dall'invidia (non solo letteraria, a quanto pare) delle donne di Cervia verso la vivace e colta giovinetta (34). Ancor più le giovò incitandola a leggere Dante, e gliene fece egli stesso gustare alcuni canti, che furono quelli di Cacciaguada (35), mettendola così « sulla buona strada ». Nondimeno il dantismo della Pignocchi fu un fatto morale piuttosto che letterario: Dante sarà soprattutto per lei, come per tanti della sua generazione, il « sacro vate, che a codardi affetti / Mai non piegò l'onnipossente ingegno » (36), l'incarnazione mitica di un ideale eroico della personalità che era, insieme, culto del carattere italiano come fondamento di coscienza nazionale e civile:

(32) Sul Della Valle v. F. BALDASSARRI, *Della vita e degli scritti del Canonico Professore Giovanni Della Valle*, Faenza 1877: elogio molto retorico, ma ricco di notizie. Al D. V. un brevissimo cenno dedicò G. MAZZONI in *Ottocento*, cit., p. 427.

(33) Lo escludono la stessa P. in una lettera al Bellucci del 13 novembre 1867, e il Bellucci in una sua a C. Malagola del 26 maggio 1894. Il B. ricorda però che Teodolinda ebbe dal D. V. lezioni di geografia, ma quando era già sposa e madre (Mss. P. Archig.).

(34) Uno di questi curiosi episodi è raccontato dalla P. in calce al capitolo del D. V., con una nota autografa che vale la pena di riferire: « Questo capitolo mi fu dedicato dall'illustre canonico *Giovanni Della Valle*, in occasione di essere io stata invitata ad un pranzo di signori cervesi, in villa, in seguito di cui le donne padrone di casa, si lamentarono di me dopo che fui partita, perchè dando la spiegazione di alcune pitture, ad alcuni commensali, che me ne richiesero, feci (dissero) come un torto ai padroni di casa, che ignoravano cosa significassero quei quadri. Insomma io dovea far l'*asina* come asini erano essi, o aver taccia di voler passare da dottoressa, e di offendere gli asini. Io allora era giovanetta, e tanto dolore presi di ciò, che vedendo come qui assolutamente non si poteva comportare che non entrassi nella schiera volgare, proposi in mezzo al pianto di non voler più scrivere versi. L'ottimo professore Della Valle, dopo ciò, mi diresse, come ho detto, il presente capitolo ». (Mss. P. Archig., Cart. IV).

(35) V. la lettera di T. Franceschi Pignocchi al Bellucci, cit. alla nota 33.

(36) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Le amanti della morte*, in « Baretti », VII, n. 23 (10 giugno 1875).

« Dante acchiude in se il tipo della nostra nazione, nella lingua, di che può dirsi creatore, nel concepimento delle idee, nella espressione delle medesime: quello inoltre della morale più sana, di una forte libertà individuale; virtù necessaria per quel santo petto che agogni alla libertà civile » (37).

Sul piano propriamente poetico, la Pignocchi, che riteneva a memoria gran parte della *Commedia*, scrisse nel '65 l'immane canzone celebrativa pel centenario del poeta (38), ne riecheggì qua e là qualche verso nelle sue composizioni, ma piegò più spesso e più facilmente l'orecchio ad altre reminiscenze, come Petrarca, Poliziano, Parini, Monti, Foscolo, Leopardi. Col Della Valle mantenne frequenti rapporti diretti finchè egli rimase a Cervia (gli affidò per qualche tempo l'istruzione del figlio Luigi) ed ebbe con lui, trasferitosi a Faenza, relazioni epistolari sino al 1864.

Ma ancor più giovarono a confermarla nei suoi gusti classicisti, e insieme nei sentimenti di fede patriottica, i rapporti che la Pignocchi ebbe con altri letterati di quella corrente: il conte Alessandro Cappi, monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, il professore Filippo Mordani, a cui si aggiungevano, con incontri più saltuari o soltanto epistolari, il forlivese Melchiorre Missirini, il toscano Giovanni Rosini e, alquanto dopo, il pesarese Salvatore Betti e il reggiano Prospero Viani, per tacere d'altri meno vicini ed illustri. L'elenco dei corrispondenti, anche del solo periodo cervese, è molto più ampio, e qui si accenna solo a coloro con cui i carteggi e gli incontri furono più fitti e più determinanti. L'ospitale casa Pignocchi fu più volte per essi meta di visite e luogo di reciproci contatti, e offrì modo di intensificare, con l'animatrice presenza dell'amabile reggitrice, quella consuetudine di scambi e di mutui incoraggiamenti, che sembra resuscitare in pieno Ottocento la pratica geniale della *conversatio* tanto cara agli umanisti del sec. XV (39).

(37) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Lettera a Teodorico Ricci*, Ravenna 1861.

(38) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Nel centenario di Dante Alighieri*, R. '69, p. 57; N.R. '73, p. 9.

(39) Ne dà documento, per es., M. MISSIRINI in una delle sue amabili cicalate (*Una passeggiata per alcune città di Romagna*, in « L'Utile-Dulci », II (1843), n. 30, pp. 246 e segg.). Eduardo Fabbri, scrivendo a Teodolinda dopo una visita a lei fatta a Cervia con la moglie, così si esprime: « ...Mille grazie dell'occasione portami di conoscere, di trattenermi in compagnia di quella perla d'uomo di Muzzarelli ch'io non saprei abbastanza lodare per le tante egregie qualità che si raccolgono in lui. Ieri per cagione vostra fu per me una giornata delle più belle della mia vita, e fino il cielo arrise a tanta mia felicità. Dunque siano mille e mille grazie a voi che foste veramente la Dea, il nume del luogo e della giornata! » (lettera dell'11 settembre 1847, originale autogr. nella Bibl. Malatestiana di Cesena, e copia di esso in Mss. P. Archig., Cart. IV).

Questa pattuglia di corrispondenti e di ospiti di Teodolinda non presenta nessuna figura di primo piano nella storia delle lettere italiane: tra di essi, specialmente i romagnoli continuavano fedelmente l'opera di illustrazione e interpretazione dei classici, il culto delle memorie ravennati, soprattutto dantesche, l'abito dell'erudizione peregrina e talvolta futile e oziosa, il gusto della prosa illustre di eredità montiana e giordaniana e del verseggiare eloquente ed ornato. Anime, del resto, candide e intemerate, fermissime nella fedeltà agli ideali di patria e pronte ad assumere, in momenti decisivi, pesanti responsabilità e a subirne poi le conseguenze, come mostrarono il Mordani e il Muzzarelli, con serenità e fermezza pari soltanto, nel caso del primo, alla mancanza di ogni attitudine pratica alla politica militante. Agli occhi e all'animo di Teodolinda questa loro lineare e un po' ingenua dirittura assumeva facilmente le proporzioni della grandezza. Un grande era per lei persino il Mordani, il mite letterato perpetuamente assorto nelle ricerche biografiche sugli illustri ravennati e in quelle dei venerandi ricordi danteschi della sua città, tolto all'amatissima pace degli studi dalla stima dei concittadini, che lo mandarono, con voto quasi unanime, deputato alla Costituente Romana; poi, al ritorno in patria, colpito dalla reazione papale col carcere, colla perdita della cattedra e infine coll'esilio (trascorso a Firenze), donde tornò graziato nel '55 (40). Il suo carteggio con la Pignocchi, dal primo incontro del '43 si estende fin quasi alla morte dello scrittore, seguita nell'86 a Forlì, scelta come dimora definitiva pel clima meno nocivo alla sua malferma salute; e vi si mescolano a notizie e confidenze familiari, frequenti giudizi di letteratura, d'arte e di politica.

La cerchia di amici ed ospiti del periodo cervese rappresentava per la giovane letterata chiusa in un modesto centro di provincia l'immagine di un mondo diverso e superiore: ma su di essa dominava per statura morale e per il fascino delle dure esperienze subite il conte Eduardo Fabbri di Cesena. Conosciuto dalla Pignocchi dopo il 1840, e già travagliato dagli acciacchi della vecchiaia, ma ancora vigoroso di inflessibile energia spirituale, il Fabbri emanava intorno a sé la suggestione del suo nobile passato di patriota scampato alle condanne e all'ergastolo, mai piegato all'assolutismo dalle sofferenze della lunga prigionia. La stoica sprezzante alterezza di

(40) Sul Mordani in particolare e sulla scuola romagnola v. G. SASSI, *Filippo Mordani e i suoi tempi*, Imola 1924; e L. MISEROCCHI, *Ravenna e Ravennati nel sec. XIX*, Ravenna 1927, p. 160.

fronte a inquisitori e carcerieri (che faceva di lui quasi un « Conte Aquila » romagnolo) gli aveva creato vasta popolarità tra la gente della sua terra, portata in ogni tempo a simpatizzare coi caratteri forti e coerenti in politica e a disprezzare, in modo deciso e talora sommario, i deboli e gli incostanti. Di questa dirittura tipicamente romagnola il Fabbri appariva la vivente personificazione, ed era nello stesso tempo lo strenuo difensore contro chiunque tentasse disconoscere questa e altre virtù dei suoi conterranei. I rapporti con la Pignocchi, mantenuti anche durante la turbolenta parentesi del ministero romano e dopo il ritorno del Fabbri a Cesena, continuarono (attraverso il prezioso carteggio ben noto agli storici) intensi e cordiali durante la reazione pontificia, con caustici e aspri commenti del patrizio cesenate, chiusosi in sdegnoso ma vigile isolamento, per gli atti e i sistemi del rinnovato assolutismo; e si prolungarono, tra reciproche visite ed incontri familiari a Cervia, a Pignano, a Cesena, sino alla vigilia della morte di lui, nel '53. Egli resterà nel ricordo di Teodolinda a rappresentare la generazione « eroica » del Risorgimento in Romagna, e quindi con ufficio esemplare, implicitamente polemico, di esempio morale e civile.

Gli incitamenti e i consigli letterari che, richiesto, diede alla scrittrice in vita, si ispiravano a quel programma classicista alquanto assoluto e talora sommario, che voleva la poesia italiana riallacciata ai massimi artefici della tradizione: « Studiate, leggete, scrivete. Dante, Petrarca, Ariosto. I due ultimi sono alti discepoli del primo. Ne' versi, considerate prima il pensiero, poi l'espressione, poi l'armonia » (41); non molto diverso, in ciò, dal Della Valle, che esortava la Pignocchi a tener sempre l'occhio ai « quattro poeti », i quali, a suo parere, rappresentavano da soli la migliore estetica. Nel Fabbri, nondimeno, autore in più giovane età di numerose tragedie di stampo più o meno alfieriano, ma percorse da venature romantiche e perfino shakespeariane (42), e artista, al nostro gusto, aspro e ineguale, ma non privo di forza fantastica ed emotiva, si rivelava una complessità e inquietudine spirituale molto lontana dalla composta agghindatura dei minori classicisti romagnoli: altro elemento che forse contribuì, più o meno consapevolmente, a creare nell'intuizione della Pignocchi il mito della sua figura.

D'altra specie, ma, sotto certi aspetti non meno determinanti per la loro assiduità e durata, i rapporti personali ed epistolari che

(41) Lettera del 22 novembre 1846, Cesena, Bibl. Malatestiana, Carteggio Fabbri.

(42) V. MAZZONI, op. cit., pp. 178-179, 821-823.

ella ebbe con Giuseppe Bellucci. Cultore di lettere greche e latine, traduttore da classici e biografo di alcuni cervesi illustri, verseggiatore di modesto respiro pur nella palese influenza montiana e foscoliana, ma corretto e decoroso, il Bellucci fu di Teodolinda il confidente più assiduo e l'ammiratore più convinto. A lui per primo, da Cervia stessa e poi da Bologna, la poetessa comunicava i suoi versi, con lui scambiava libri, riviste, impressioni e giudizi morali ed artistici, notizie domestiche liete o amare, scherzi e tristezze. « Con me », scriveva egli dell'amica da poco scomparsa, « espandeva il suo cuore, non faceva misteri; ci scrivevamo da casa, quando io non andava da lei » (43). Amicizia schietta e aperta, che continuò inalterata dopo la partenza della Linda per Bologna, con un assiduo carteggio, dove all'antico (e allora ancor comune) « voi » romagnolo dell'amica, il Bellucci rispondeva con un rispettoso « lei ». Nei tardi anni, dalla città che era divenuta la sua seconda patria, la Pignocchi mandava a lui, ai luoghi della giovinezza lontana gli ultimi pensieri e le ultime vacillanti tremule righe: « Quando ho un po' adoperata la penna, mi cade spossata la mano e mi confondo: pure vo risorgendo, e torno a pensieri abbastanza lieti, e spesso spesso ripenso a voi e al nostro mare: ma non è più il nostro mondo, e veggio l'altro che mi si affaccia » (44). In letteratura, i loro gusti generalmente coincidevano; ed erano, manco a dirlo, classicisti e antiromantici, con una particolare comune predilezione per il Foscolo; il che non impediva che ammirassero ambedue nel Manzoni il creatore dell'Innominato e il poeta del « Cinque Maggio ».

Questi, nei brevi cenni che qui ci sono consentiti, i letterati che più furono vicini alla Pignocchi nel periodo della sua formazione. La quale, se poi si arricchì, specialmente nel nuovo e più vario ambiente bolognese, con altre relazioni ed influenze, mantenne in sostanza l'impronta ricevuta dalla scuola classica romagnola. Dei valori e della funzione che questa rappresentò ed esercitò, non è qui il luogo di tornare a discorrere, dopo quanto già ne fu detto da storici della letteratura (45), se non per chiarire l'intimo particolare significato che ebbe nella nostra scrittrice la costante professione di fede classicista: fatto solo in apparenza antistorico, che, se posto in relazione con le tendenze di altre correnti regionali e nazionali, si rivela poi non del tutto isolato (si pensi, ad esempio,

(43) Lettera a C. Malagola, del 26 maggio 1894. Mss. P. Archig., Cart. III.

(44) Lettera del 27 luglio 1892. Autogr. in Mss. P. Archig., Carteggio Bellucci.

(45) Si veda, su tale argomento, MAZZONI, op. cit., p. 454.

alla poesia giovanile dello stesso Carducci), ma carico di sottintesi morali, civili ed estetici che si legano ad esigenze vive della spiritualità, e quindi della storia italiana dell'Ottocento. Certo, a noi riesce facile oggi cogliere il fondamentale equivoco della posizione classicista, nella quale non si capì abbastanza che a voler mantenere in vita una tradizione è condizione essenziale il rinnovarla; e si risolse la difesa di profondi motivi ideali in quella troppo angusta e intransigente del linguaggio letterario convenzionale e libresco, se non sempre, come nel caso del Cesari, di un tipo idiomatico arcaico e rigidamente regionale, con una inesorabile condanna degli inquinamenti illuministici prima, delle innovazioni romantiche poi, e con la rivalutazione di tutta la poetica umanistica. Ma, oltre questo aspetto più appariscente e polemico, l'atteggiamento dei nostri classicisti era, o voleva essere, nella sostanza più intima, una netta affermazione del carattere nazionale, secondo un ideale di dignità, di equilibrio morale ed estetico che si opponeva alle ipersensibilità e sfrenatezze romantiche. Ne troviamo la consapevolezza in un altro passo della lettera (già citata) della Pignocchi a Teodorico Ricci pubblicata nel 1861; dove, con idee non del tutto nuove né originali, il problema si pone come di immediata attualità, proprio nel momento, cioè, in cui urgeva integrare la raggiunta unità politica con l'unità morale e culturale degli Italiani:

I pochi Saggi, che ancora fanno riparo alle intemperanze, che d'oltre mare e d'oltre alpe vengono a intromettersi nelle scritture d'oggi, non cessano di dire essere la nostra letteratura fuor delle strade della sua originale bellezza. Se nella proprietà della lingua, delle immagini, de' concetti, vien conservata l'indole de' popoli, era debito d'onore nazionale il mantenere nelle lettere l'impronta della natura propria, abbellita dalle grazie latine, e greche. Non straniera signoria potea torci questo sacro retaggio, che doveasi tramandare intatto a' futuri. Or dunque chi imprende a rintegrar i traviati studi fa opera eminente di patria carità.

Qui l'amica del Fabbri, del Mordani e del Muzzarelli, allargando il problema letterario a problema politico, ritorce il principio romantico dell'arte nazionale a difesa della tradizione classica contro lo stesso romanticismo. E nella più confidente libertà delle lettere private l'accusa alle mode esotiche in genere e al romanticismo in ispecie è anche più esplicita. Scrivendo al Mordani nel 1843 (46) lodava in lui « quel candore di costumi e di modi che non sanno

(46) Lettera del 5 luglio 1843, Forlì, Racc. Piancastelli.

di straniera usanza, la quale ora ci deturpa ne' giovani ogni magnanima impronta di virilità e li rende molli e miseri di cuore, come leggieri e vaghi ci appariscono della persona ». Col Bellucci, nel '58, parlando di « quel romantico, romanticissimo p. Gioacchino da Verucchio » a proposito di certi suoi scritti, osservava: « Oh i romantici come sono lontani dal conoscere la vera virtù! Nel loro cuore entra sempre a farvi breccia la larva di essa, e son tutte larve le loro espressioni e i loro affetti ».

È evidente, in queste ed altre professioni, un fondamento etico e civile che sta alla base del credo letterario, per cui, a ragione o a torto, il classicismo si identifica con la forza, il romanticismo con la fiacchezza del sentimento e del carattere. Si ha anzi l'impressione che qui, di sotto il paludamento accademico del classicismo, spuntino le linee decise e risentite del temperamento romagnolo, che la Pignocchi tenne sempre a rappresentare, di cui fece il tema dominante nella biografia del Fabbri e il motivo ricorrente di molta della propria poesia; di quel tipo umano, cioè, in cui la pienezza e l'intensità degli affetti disdegnano le effusioni patetiche e i facili abbandoni al sentimentalismo. E questo ci aiuta a capire il paradosso storico di una terra per antonomasia appassionata e generosa, in cui il romanticismo non riuscì mai a mettere salde radici.

* * *

Dato così, molto sommariamente, uno sguardo alla vita della Franceschi Pignocchi e ai lati salienti della sua personalità, resta da considerare l'aspetto per cui fu più nota e ammirata nel tempo suo, ossia l'opera poetica. E qui, assai più che nella figura umana in se stessa, avvertiamo la difficoltà di un giudizio obbiettivo. Non difficile è certo liberarci dalla suggestione dei pareri che ne diedero i recensori contemporanei, quasi sempre intonati a un sincero ma generico coro di lodi, in base a criteri contenutistici o formalistici; e nemmeno da quella, assai più forte, che viene dalla naturale simpatia per il nobile complesso umano della scrittrice. La difficoltà maggiore sta piuttosto nel misurare una produzione in versi che è nutrita da cima a fondo di interessi morali e civili e inseparabile da intenti pratici di educazione, col metro della nostra sensibilità, influenzata da esigenze di lirismo puro, a cui non sarebbe possibile sottrarsi del tutto, anche volendo rinunciare, in una scrittrice minore dell'Ottocento, a quel gusto e senso della poesia che è conquista abbastanza recente, e che nel passato si ritrova solo nelle

intuizioni dei pochi grandi o grandissimi che toccano motivi universali sopra ogni moda o tendenza contingente. S'intende che un critico di stretta osservanza crociana rifiuterebbe all'opera della Franceschi Pignocchi il crisma della pura poesia, collocandola probabilmente nella altrettanto crociana categoria della letteratura. E in essa la lasceremo di buon grado anche noi, proprio perché modestamente consapevoli del valore e del significato che per lei, come per altri, rappresentò questa letteratura; e anche per non obbligare chi pazientemente ci ascolta a seguirci in una delle solite altalene critiche tra poesia e non poesia: contentandoci, insomma, di vedere come quel suo lavoro letterario si è impostato e dove è riuscito più e dove meno felice. Infatti quella della Pignocchi è soprattutto un'esperienza letteraria, la quale non approda alla creazione di un linguaggio poetico originale, ma tende a esprimere nei modi e nelle forme della tradizione più eletta un mondo spirituale proprio e distinto, anche se tipicamente ottocentesco. Ciò porta, com'è facile intuire, a risultati di vario e non sempre positivo valore, anche in senso strettamente letterario; ma presuppone facoltà tutt'altro che comuni di assimilazione, di scelta, di fusione. E implica, soprattutto, un impegno vigile e costante del senso critico sull'impulso dell'ispirazione, inteso a raggiungere, attraverso rifacimenti, ritocchi, emendazioni più o meno felici, la forma ideale e perfetta. Se ne ha la prova confrontando sulle minute manoscritte o sulle varie edizioni le successive redazioni di una stessa poesia, che talora esce del tutto rinnovata dal rimaneggiamento.

Nel cenno biografico preparato nel 1864 per la Collezione del Silorata, la Pignocchi aveva così dichiarato di se stessa (47):

«L'amicizia e la stima che le venne da valorose donne e da uomini tra' più dotti ed illustri d'Italia furono e sono un de' maggiori conforti della sua vita. Accettò sempre con gratitudine le osservazioni che alcuno tra questi le fece talvolta giungere intorno le sue rime; e quanto più la critica era sottile, tanto più ella, sempre che ne fosse convinta, con tutte le sue forze prendeva ad emendare i luoghi notati, persuasa dal grande amore per l'Arte che senza questa poco vale il natural dono dell'intelletto; come veramente senza un tal dono ogni artificio, benchè accuratissimo, lascierebbe cadere scolorata qualunque imagine di poesia. Perciò appunto la Teodolinda trovò solamente ogni bellezza nella perfezione de' Classici, ne' quali sempre l'Arte, benchè non paia si fa mirabile regolatrice della natura

(47) V. nota 31.

(come ne porgono meraviglioso esempio, per tacer d'altri, Dante e l'Ariosto; due fantasie che l'Italia può vantare sopra tutte l'altre nazioni)».

È, come si vede, una sorta di poetica nettamente classicista, che respinge l'ideale romantico dell'ispirazione tradotta di getto nel verso, e riafferma la perenne superiorità dei modelli tradizionali, sia come creatori di compiuta bellezza sia come maestri d'arte in quanto cosciente regolatrice del sentimento. Nel fatto, il linguaggio poetico della Pignocchi è sempre sorvegliatissimo, e la parola precisa misurata calzante, con un'aderenza così stretta al senso dell'origine latina o a quello assunto nella tradizione aulica, da far pensare a una solida preparazione umanistica. Invece — farà forse meraviglia saperlo — Teodolinda non aveva pratica di latino né conoscenza filologica della nostra lingua con fondamento scientifico. Tutto il suo patrimonio lessicale e stilistico è frutto di assimilazione istintiva, del suo gusto di lettrice appassionata e curiosa di testi poetici, che altrettanto istintivamente se ne ricanta all'orecchio e alla memoria i ritmi i toni gli accenti, e li piega a esprimere il mondo dei suoi affetti. Qualche volta la scrittrice si lascia prendere da entusiasmi filologici che ricordano le innocenti manie dei puristi di professione; ma è un purismo tutto poetico e sentimentale, dove la parola antica è amata e gustata per l'atmosfera musicale di sogno che essa crea intorno a belle storie o fantasie di un tempo: come quando le avvenne di leggere, pubblicata a Bologna da Filippo Luigi Polidori nel '64, *La tavola rotonda e l'istoria di Tristano*, in prosa del Trecento:

Oh questo è incanto della tua bellezza,
Candida, piana, lucida parola!
Per te ricca di grazia e di dolcezza
Nasce virtù che l'anima consola;
.
. il vero è tristo e amaro,
A me l'errar tra sì bei sogni è caro,
È pace al cor, delizia all'intelletto (48).
.

Nel verseggiare, del resto, e pur senza indulgere mai alla facilità discorsiva dei romantici, la Pignocchi non ha le preclusioni linguistiche e cronologiche dei puristi più rigidi. La sua tastiera poe-

(48) *La Tavola rotonda - Testo di lingua*, R.' 69, pp. 117-119. V. anche FEDERZONI, op. cit., pp. 6-7.

tica si articola su un eclettismo stilistico e verbale che va dal Trecento al Leopardi, differenziandosi però nettamente coll'assumere di solito a modello per ciascuna forma metrica un autore o una maniera determinata. Così spesso la sua poesia, anche quando non rivela un valore lirico originale, è una forma di intelligenza critica e di interpretazione diretta della tradizione illustre o popolareggiante: un documento, cioè, a modo suo, della cultura dell'Ottocento e dei suoi interessi storico-letterari. Nei sonetti, ad esempio, (il metro prediletto della Pignocchi nel primo periodo) passa intera non solo la grande lezione del Petrarca, ma anche di tutto il petrarchismo sino al Monti ed al Foscolo. In alcuni di essi c'è ancora qualcosa della sonorità montiana, che tuttavia va perdendo i residui dell'enfasi frugoniana; in altri sembra tornare la gravità molle e maestosa dei rimatori e delle rimatrici del Cinquecento (per cui il De Spuches chiamò la nostra una Vittoria Colonna rediviva). Ecco due frammenti ad esempio dell'una e dell'altra maniera:

Poichè dietro un signor bello e guerriero
 Presa è costei d'amor alto, e sospira;
 Spiega fervido i vanni il suo pensiero,
 Tal che nel vago error tutta s'aggira.

(*Gaspara Stampa*, 1843) (49)

Se grave il fianco di soave peso
 Ti chiesi aita tra' sospir dolenti,
 E in questa imago di pietade acceso
 Vidi il tuo sguardo a' miei devoti accenti;

Poichè fortuna ha duramente offeso
 Il viver mio con strali aspri e pungenti,
 Fa ch'io rivegga in me quel guardo inteso,
 Che al pianto io fo ritorno ed ai lamenti.

(*A Sant'Anna*, 1843) (50)

Lettrice attenta della poesia d'intonazione popolare del Trecento e Quattrocento si rivela la Pignocchi negli stornelli e nelle ballate che scrisse numerose specialmente dopo il '60: meno felici i primi, per la scoperta finzione imitativa di un tono poetico povero e dimesso, estraneo, in fondo, al suo gusto, che non riesce a nascondere l'artificio lezioso della tornitura, come giustamente notava Felice Tribolati (51); migliori le seconde, che riecheggiano più ge-

(49) R. '69, p. 3.

(50) R. '69, p. 4; N.R. '73, p. 10.

(51) V. F. TRIBOLATI, *Nuove Rime di T. Franceschi Pignocchi*, in « La Nazione », XV, n. 202, 27 luglio 1873.

nialmente la squisita elaborazione dei motivi popolari e rustici operata da Lorenzo il Magnifico e dal Poliziano:

Ergete altari, o donzelle, al maggio
 Che pinga la verzura in bei colori;
 E già le rondinelle il lor viaggio
 Han qui fermato ai placidi tepori.
 Oggi de' fati io non pavento oltraggio;
 A questo di consacro i primi onori:
 Egli è olezzante di soavi odori
 E sovra gli altri è vago e rilucente (52).

Nella corona di *Romanze*, raccolte nelle *Nuove Rime* del '73, la facilità cantabile di una forma cara ai romantici si nobilita e si riconcilia col classicismo arcadico in palesi reminiscenze del Metastasio e della melica settecentesca:

Oh di bei fiori un nembo,
 Fermo su l'ali d'or,
 Amor ti versi in grembo,
 Sempre ti arrida Amor! (53).

Settecenteschi anche gli echi che si colgono in molte delle odi; ma di un Settecento limpido e robusto, dove il Metastasio cede il posto al Parini, e tutta pariniana e neoclassica è la nettezza armoniosa dei ritmi e delle immagini, come in questa strofe dell'ode *A Giovanni Fanti* (54):

M'infiorano le rose
 Qui le fuggevoli ore;
 L'aure fresche odorose
 Qui mi parlan d'amore;
 Di quell'Amor che in viso
 Spira alle Grazie un riso
 Che purissima fonte è di piacer.

Il Parini è senza dubbio il modello più seguito in questa forma metrica sin nelle composizioni più tarde della Pignocchi, e le caratteristiche della sua arte vi si ripresentano fedelmente con la singolarità di un frutto fuori stagione, forse anche per la congenialità del temperamento e del senso morale. Altre invece, pure di molto

(52) *Il III di Maggio MDCCCLXVIII da Vallescura*, in R. '69, p. 125 e in N.R. '73, p. 125.

(53) *Alla mia cugina Francesca Caldesi*, N.R. '73, p. 24.

(54) N.R. '73, p. 47.

anteriori, appaiono modulate su note più basse e profonde, con accenti gravi e sospesi di trenodia, che si richiama esplicitamente al Foscolo. Così l'attacco dell'ode *In morte di Cornelia Fabbri nata Manzoni* (1856):

Ugo, in istrana ed invida
Terra ti pòsi: ed ispirare il canto
Su l'urna tua m'è tolto in mezzo al gemito
Novel, che sveglia alto desio di pianto.

Ma l'immortale spirito
Fra quest'aure soavi ha fermo il volo:
M'infiammi ei l'estro contemplante i tumuli
Cnd'ebbe Italia interminabil duolo (55).

Da Foscolo e Leopardi, ma soprattutto da quest'ultimo, discendono infine la lingua poetica e lo stile dei *Canti*, forma prevalente nell'ultima fase della poesia di Teodolinda: dal Leopardi, s'intende, più sostenuto e severo delle canzoni morali e civili, assai più che dal poeta degli *Idilli*. E accenti leopardiani tra gravi e melodici s'insinuano nella musica di alcune odi, variandone il ritmo con pause e slanci che attestano uno studio penetrante dell'arte del modello; come in questa, dedicata *A Lady Adele Bingham*, del 1857:

Or che a' tepidi venti
E alle roride stille il seno aperse
Natura, e di fiorenti
Smalti le piagge squallide coperse,
Intorno si diffonde
Aura che il ciel par che innamorì e l'onde (56).

* * *

I brevi saggi citati non presumono di segnare le fasi di una storia poetica e spirituale: sono esemplificazioni dei principali orientamenti stilistici e spirituali nei quali si risolve di volta in volta l'ispirazione della nostra poetessa. Questa stessa facilità e duttilità di adeguamento a forme già costituite ci indica che per lei il problema dominante è sempre quello della conquista di uno stile. Il possesso ormai sicuro di un linguaggio letterario formato comincia a manifestarsi tra il 1843 e il '47, con alcuni buoni sonetti (in parte

(55) R. '69, p. 30.

(56) R. '69, p. 37; N.R. '73, p. 54.

già qui citati): *Gaspara Stampa, A Sant'Anna, Ai Romagnoli, Per un ritratto di Saffo*, ecc.), intonati ai modi petrarcheschi. Prima, la Pignocchi aveva composto gran numero di poesie d'occasione o estemporanee. Ella stessa dichiara che « buona parte de' suoi poetici componimenti fu dettato per impulso altrui; il resto quand'ella vi era spinta da un pensiero, da un affetto a cui non si possa resistere, per isfogo o per soddisfazione dell'anima » (57). Delle composizioni improvvisate, che le procurarono i più facili successi di notorietà sin da bambina, ai tempi del vescovo Cadolini, ci restano parecchi saggi: documenti di ingegnosa facilità nel destreggiarsi fra le rime obbligate, ma anche di un vezzo pericoloso ereditato dal costume letterario dell'Ottocento. Teodolinda se ne libererà gradatamente, ma non troppo presto, cedendo ai giudiziari consigli di Filippo Mordani e di Prospero Viani. Mai del tutto, invece, rinuncerà o riuscirà a esimersi dalla poesia d'occasione, e talora d'obbligo, per nascite, morti, nozze, prime messe, per medico egregio, e altre simili circostanze. Vi è in questo genere di componimenti un innegabile sforzo di innalzare lo spunto contingente in una più alta sfera morale e poetica, che ne è poi il vero contenuto; ma, com'è ovvio, i risultati migliori s'incontrano nelle altre, ispirate da impulsi spontanei, anche se quasi sempre legati a qualche interesse attuale. L'autrice sente fortemente i suoi affetti e pensieri, ma nel verso tende a comporli in forme decorose, che manifestano sempre la suggestione di un modello e non ammettono mai un abbandono alla materia sentimentale in senso romantico. Di qui l'innegabile impressione di studiato, di voluto e di freddo che ci coglie a leggere molta parte delle sue rime, le quali talvolta sono traduzione in verso, e non in poesia, di idee, concetti, meditazioni di varia specie, e non di un vero sentimento poetico. Ma di qui, anche, il gradevole effetto di altri passi, in cui avvertiamo che la materia sentimentale è nata tutt'insieme con l'atmosfera ritmica e musicale suggerita da un ricordo letterario.

Così, ad esempio, fra le molte composizioni dettate dalla passione di patria, nel sonetto *Ai Romagnoli*, che è del 1846 (58), il tema, altrove tradotto in termini enfatici o retorici, delle sofferenze di esuli e cospiratori, si anima di fraterna intimità nel fiducioso auspicio di tempi migliori, in una quartina di armoniosa e commossa intonazione petrarchesca:

(57) Nel cit. « cenno autobiografico » per la collezione del Silorata; cfr. nota 31.
 (58) R. '69, p. 7.

Voi, cui rea sorte in perigliose strade
Spinse e gravò di lunghi aspri martiri,
Mirate omai con che propizi giri
Concesse il cielo una novella etade.

Molti anni più tardi, nel '72, quelle lontane memorie eroiche, santificate dalla redenzione della patria, tornano con accento più severo nel canto *Alla Romagna* (59):

I capestri, la scure,
Non vinsero la speme
Di chi pur venne seminando in pianto
La messe che matura or si raccoglie.
E tu, luce divina,
Delle vittime sacre
A libertà conforti oggi l'avello,
Onde spirano pace
Le sacre ossa di Dante e Machiavello.

La musa civile della Pignocchi non manca però di rendere, sotto lo stimolo di grandi fatti contemporanei, anche toni forti e bellicosi. Nel '48, col sonetto *Per la capitolazione di Vicenza* (60), celebra con note squillanti di epica fierezza

I prodi, che al barbarico ardimento
Tre volte e quattro ebbero tronco il volo,
Che fermi in un volere invitto e solo
Di virtude operâr novo portento.

E torna a risuonare, ansiosa e animosa, nel '59, dopo gli accenti sommessi e le coperte allusioni del decennio reazionario, col bel sonetto *In morte di Antonio Massini* (61), del 31 marzo, e, nel marzo '60, con l'ode *Memorie e speranze* (62):

.
La mente mia va disviata a un tratto
Dietro al desio di udir pieno e sonoro
Alzarsi l'inno del comun riscatto
Dal Cenisio al Peloro.
E ripenso le torri, gli archi, e i forti
Avi, per cui suona tremendo il nome
D'Alessandria e Legnano

(59) N.R. '73, p. 73.

(60) R. '69, p. 12; N.R. '73, p. 13.

(61) R. '69, p. 14; N.R. '73, p. 15.

(62) R. '69, p. 41; N.R. '73, p. 15.

.
Guarda, Diego, da' superbi pini
Come al pallido raggio ombra discende,
E di' se all'arti, ond'hai sensi divini,
L'estro si accende! (65).

Tuttavia le ispirazioni migliori vennero alla Pignocchi dal mondo dei suoi affetti domestici, dalle vicende della famiglia da lei sempre così intensamente vissute e sofferte. Sono più spesso, in una donna così duramente provata, ombre e memorie di lutti, o rimpianti di care ore perdute, anch'essi sempre più o meno modellati su qualche esempio letterario. Ma qui la letteratura è un filtro benefico, che l'aiuta a comporre la materia dolorosa in atteggiamenti raccolti ed assorti, non alieni dalla realtà psicologica del suo forte carattere, anche se talvolta lo slancio lirico di uno spunto felice si arresta o si perde nel riecheggiamento di un modulo convenzionale. Piaceva molto al Federzoni (66), e piace meno a noi, il sonetto *Gennaio 1862* (67), il secondo ispirato dalla morte della nipotina Domenica, con un quadro di tempesta marina assai vigoroso, ma troppo sonante di echi petrarcheschi; mentre conserva tutta la sua composta nobiltà dolorosa l'altro, scritto, nell'ottobre '61, *Sopra una ciocca di capelli* (68) della creatura perduta, col bellissimo motivo iniziale:

Dunque tu sola, o chioma, oggi ne resti
Parte di lei che fu mio dolce amore?

Nel dicembre '77 un altro lutto crudele colpì la casa Pignocchi, con la scomparsa, a soli sedici anni, di Vittorina, giovinetta di bellezza soave e di spiccato talento negli studi di musica. Al largo compianto degli amici Teodolinda unì nel marzo dell'anno seguente una sua « memoria d'ineffabile dolore » con un canto dedicato *A Gustavo Tofano* (69), il maestro di pianoforte dell'adorata nipote. Leggiamone qualche verso:

(65) *Al celebre poeta latino Diego Vitrioli* (1869), in N.R. '73, p. 48 sgg. L'ode, mandata in omaggio al poeta calabrese, ispirò a lui due belle elegie, in una delle quali la P. è salutata *decus Italiae e femina Felsinei gloria magna soli*.

(66) FEDERZONI, op. cit., p. 13.

(67) In « *L'Imparziale fiorentino* », V (1863), p. 362, poi, con notevoli varianti, in R. '69, p. 17.

(68) R. '69, p. 16; N.R. '73, p. 17.

(69) *Per la morte di Vittoria Pignocchi... Canto dell'ava paterna di lei T. F. P.*, Bologna 1878.

Altre mi stanno intorno
 Amabili sembianze,
 Ma gli occhi suoi bellissimi non veggio:
 Parmi esser sola: il labbro
 Tace, ma grida il core;
 E piango e chiamo, e chieggio:
 Dove se' gito, o mio soave amore?
 La mente s'impaura e si confonde:
 Quel mio soave amor non mi risponde.

Ricca di suggestione lirica, sull'inizio, quella ricerca degli occhi bellissimi tra altri occhi e amabili volti; ma le notazioni psicologiche che seguono restano frammentarie e disperdono l'atmosfera intima creata dal primo motivo. Qualcosa di simile avviene nell'elegia che la Pignocchi compose nel settembre dello stesso anno, alle Casegrandi, ospite della cugina Maria Ferniani, rievocando la fanciulla scomparsa:

Maria, ricordi quando ella correa
 Su per le balze raccogliendo i fior,

 In mezzo ai pini annosi ella n'aspetta
 O forse oltre le siepi al tempio andò

 O là s'è tratta armoniosi accenti
 Con la rapida mano a modular;

 No: chiusa è quella stanza; e non si ascolta
 Il suon che intenerita udì tu (70)

Ho citato a frammenti, perché sono proprio questi i nuclei vitali della trama lirica: la figura evocata dal ricordo rivive di illusoria presenza nei luoghi che le furono cari, per sparire di nuovo con l'inesorabile ritorno all'amara realtà. Ma questi momenti del sogno si appesantiscono in nessi esplicativi che ne dissipano l'indefinito potere di sospensione lirica. Non potremmo, del resto, chiedere di più alla poetica della Pignocchi, a cui il vigile gusto classicista vieta di indulgere al sottinteso, al vago, all'indeterminato.

Nell'ultima fase della sua attività poetica, specialmente dopo

(70) *Alla contessa Maria Ferniani, in VIII Dicembre MDCCCLXXVIII - Ricordo di Vittoria Pignocchi nel primo anniversario della sua morte*, Bologna 1878. L'opuscolo commemorativo, offerto da Carlo e Concetta Malagola a Teodolinda, raccoglie composizioni originali italiane e latine e versioni delle stesse nell'una o nell'altra lingua, talvolta assai belle, dovute, oltre che alla P., a Giuseppe De Spuches, Domenico Mongiardini, Carmelo Galanti, Filippo Mordani, Carlo Pepoli, Giuseppe Vaglia, Amadio Ronchini, Sante Bentini.

la morte del giovane nipote Nicola (1885), l'ombra dei tanti lutti sofferti induce un rimpianto dei tempi felici che talora prorompe in accenti disperati e smarriti:

O lontane memorie, o lieti giorni
 Di riso e di speranza,
 Di tanti anni fuggiti, or che n'avanza?
 O le tombe, le tombe! ed io le guardo
 E piango, e grido; ed un fantasma orrendo
 Mi serra la parola,
 E là m'appresso ad una tomba sola:
 Il resto si confonde
 Come polve ne' vortici del vento,
 E me abbatte l'angoscia e lo spavento (71).

Altre volte la sua voce si fa intima e sommessa: quando, cioè, la memoria del passato felice non è, come qui, grido senza speranza, ma commosso vagheggiamento di una parentesi lieta, o soave conforto all'animo ferito. Sono momenti saltuari, che bisogna cercare e isolare dalla trama composita e spesso eterogenea dei *Canti*. Tale questo passo del canto *Firenze* (72), rivolto alla contessa Giorgina Zauli Naldi, di cui Teodolinda era stata ospite nella villa presso Fiesole:

Ove andaste, o serene ore felici,
 In che scese nell'anima commossa
 Per opra amica insolita dolcezza
 Che mi fe' lieto il viso?
 O donna, in cui l'ingegno
 Rende più cara in te la gentilezza
 Che m'innamora, innanzi alla memoria
 M'apri le vie del tuo ridente eliso,
 Dove l'aria odorata
 Mi accarezzò l'idea,
 Sì che n'uscia rapidamente il verso
 Allor che a te dappresso ero beata.

Anche più fedele all'ispirazione, forse, quest'altro frammento della stessa lirica, tramato com'è di risonanze affettive e di assortite visioni di cielo, che fanno pensare a certi notturni foscoliani delle *Grazie*:

(71) *Al Marchese Francesco Diotallevi, alle Sorelle Marchese Diotallevi, ecc.*, Rimini 1886.

(72) *Firenze*, Bologna 1877.

Or fa ch'io posi il capo
 Sovra il tuo seno, o mia soave amica.
 È notte: in ciel m'addita
 L'astro che più d'ogni altro a te par bello,
 Mentre s'irraggia di un color diverso
 Segno a noi di speranza
 Di amore e di costanza.
 Ai dì felici ripensando, a quello
 Guarderò spesso: e, se nell'ultim'ora
 Pur cercheran la luce
 Questi occhi miei, te chiamerò per nome,
 Cercando in cielo il tuo bell'astro ancora.

* * *

Questi, attraverso le nostre frammentarie citazioni, alcuni aspetti salienti della personalità poetica di Teodolinda Pignocchi, quale fu conosciuta dai contemporanei e dai pochi che nel nostro secolo ebbero occasione o interesse di vederne, in tutto o in parte, le testimonianze, affidate alle copie superstiti delle raccolte in biblioteche pubbliche o private, o alle edizioni sparse dei numerosi componimenti posteriori all'ultima di esse (1873) (73). Alla morte dell'autrice, Carlo Malagola e gli altri familiari avevano vagheggiato una ristampa delle sue opere, non sappiamo se parziale o completa (74); ma il progetto, per difficoltà pratiche o per altri motivi, non ebbe esecuzione né allora né poi. Fu questa, certo, una delle cause per cui la nostra scrittrice fu presto, come sappiamo, quasi dimenticata; ma, naturalmente, non la sola; e abbiamo già vedute le altre, dovute al mutare, col tempo, dei gusti e delle tendenze.

Con tutto ciò, oserei affermare che, nell'attuale risveglio di studi e ricerche su ogni aspetto storico e letterario della Romagna,

(73) Lo spazio e il carattere di questo articolo non mi consentono di dare qui un elenco completo e cronologicamente disposto degli scritti della P. Per le tre maggiori raccolte di *Rime*, rimando alle note 3, 15 e 17. Una quarta minore, con carattere di attualità, è da aggiungere ad esse: *Rime di T. F. P. allusive all'ultime vicende italiane*, Firenze 1861. Non furono invece mai raccolti in volume i molti componimenti in versi posteriori al '73, usciti in edizioni singole o in opuscoli d'occasione insieme ad altri di diversi autori. Qualche poesia, fra cui un inno a Pio IX, resta inedita fra i mss. dell'Archiginnasio. Agli scritti in prosa già qui citati è da aggiungere la breve memoria *In morte di Marianna Versari-Cantelli*, Bologna 1870, conciso e fervido elogio di una virtuosissima zia materna dell'autrice, e brevi necrologie di amiche e di amici comparse su quotidiani bolognesi. Inedite, fra i mss. dell'Archiginnasio, alcune commedie in prosa composte dalla P. per gli annuali saggi di recitazione delle alunne alla Scuola Femminile Superiore di Bologna. La scrittrice dettò anche numerose iscrizioni funebri e commemorative.

(74) Lettera di G. Bellucci a C. Malagola, del 20 maggio 1894, Mss. P. Archig., Cart. III.

la produzione della Pignocchi non merita del tutto di restare in un silenzio definitivo; e che una nuova presentazione, opportunamente scelta e dosata, dei suoi scritti, non avrebbe soltanto un valore documentario. Ma essa andrebbe integrata con nuovi e diversi elementi.

C'è infatti un aspetto del nostro personaggio, che, se fu conosciuto e apprezzato da quanti durante la sua vita l'avvicinarono di persona o attraverso le corrispondenze epistolari, è, si può dire, del tutto ignoto al pubblico di oggi. Esso, ravvisabile solo in parte sotto il paludamento aulico e, per così dire, ufficiale della letteratura, scaturisce invece vivo e completo dalle lettere private, rimaste finora, tranne brevissime e frammentarie citazioni di studiosi, inedite e ignorate.

Teodolinda, che, nonostante la sincera illusione di essere nata all'arte, non lasciò nel verso un'opera di valore assoluto, creò forse in se stessa il suo capolavoro e fece della sua vita la sua vera poesia. Fu anch'essa una schietta incarnazione di quel tipo umano dell'Ottocento, a cui si potrebbe estendere, in una sfera diversa e minore, quella caratteristica di « incantevole originalità » che Alfredo Oriani attribuiva ad alcune figure storiche del Risorgimento politico: una originalità che noi, proprio perchè passati attraverso una serie di crisi profonde che da quel mondo ci hanno enormemente allontanato, siamo forse in grado di misurare in tutto il suo valore. Quella pienezza e armonia di istanze ideali e di senso del reale, di pensiero e di vita, che realizzò tra noi una nuova *humanitas* di specie diversa, ma per molti aspetti non inferiore a quella creata dal Rinascimento, noi ritroviamo in Teodolinda Pignocchi donna, sposa, madre, educatrice, nella sua schiettissima e a un tempo consapevole natura di italiana e di romagnola. Di questo complesso umano, che nella poesia appare sfocato attraverso il filtro delle convenzioni letterarie, l'epistolario rende l'immagine nitida e fedele, con un'immediatezza che dà l'illusione della viva presenza.

Le lettere della Pignocchi, sebbene abbiano quasi tutte almeno un briciolo di letteratura, sono la cosa meno letteraria che essa ci abbia lasciato. Anche quando sono rivolte a uomini di posizione e notorietà superiore, sanno cogliere il tono giusto fra la sostenutezza ossequiosa e l'eccessiva familiarità. Un po' cerimoniose nei primi approcci, si fanno subito aperte e confidenti, con la stessa facilità e misura di comunicazione che negli incontri personali la presenza della scrittrice riusciva immediatamente a stabilire. E il discorso vi è allo stesso modo semplice e dignitoso, anche in quelle dirette agli

intimi. Esse confermano, con la sincerità di documenti non destinati al pubblico, che tutto il mondo ideale espresso, in forme talora troppa auliche, nelle rime della poetessa, era poi sostanza vera del suo spirito e della sua vita, di cui risultano quindi lo specchio fedele.

Non sarebbe dunque inopportuno, in un'auspicabile nuova pubblicazione sulla Pignocchi, un ampio apporto di questi documenti inediti a corredo di una scelta delle sue rime e di qualche scritto in prosa. Non sarebbe, come di solito, aggiunta secondaria di curiosità erudite; ma contributo di elementi nuovi e fondamentali per chi volesse ricostruire fedelmente il disegno di una vita e di una personalità, e, di riflesso, quello del costume, non soltanto letterario, di alcuni ambienti della società emiliana e romagnola nel secolo scorso. Non resterebbe così sterile la cura amorosa con cui Carlo Malagola, con sapienza di archivista e affetto di congiunto, raccolse e riordinò le memorie dell'ava sua, più tardi donate dagli eredi alla Biblioteca Comunale di Bologna (75). E nel ricomposto profilo di questa donna, che ebbe sempre vivissimo il culto e l'orgoglio della sua terra d'origine, potrebbe riconoscere molto di sé e delle sue migliori virtù la nostra Romagna, dove, in una verde conca del Bidente, un lontano giorno del 1816, ella aveva visto la luce.

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

I.

A Filippo Mordani - Ravenna

Cervia, 15 8bre 1849

Car.mo amico:

Vengo assicurata che le lettere a voi dirette vi vengono senza fallo recapitate, ond'io subito vi scrivo chiedendo a voi stesso della vostra salute, invece di chiederne ad altri come ho fatto fin qui almeno ogni settimana. Non istò a dirvi qual ferita fosse all'animo nostro l'intendere che eravate stato tradotto in carcere; dapprima credemmo sognare, poichè essendo noi usi a chiamare voi col nome di angelo, ci pareva in conseguenza sogno che a voi fosse stata tolta la libertà. Ma purtroppo a questi giorni le sventure sono realtà, e sogno il bene. Ora ditemi dunque voi stesso come state, e se abbisognate, o se li gradireste anche senza abbisognarne, di un paio di manicotti di lana, o d'altro lavoro pur di lana per ripararvi dall'umido. Scrivetemi subito vi prego, e se io in qualche modo potessi farvi servizio

(75) Cfr. nota 13.

comandatemi, che non desidererei cosa al mondo quanto quella di adoperarmi per voi. Gradite i più cari saluti di tutti noi, e credetemi per la vita

la vostra aff.ma amica Linda (76)

II.

A Filippo Mordani - Ravenna

Cervia, 25 8bre 1849

Amico car.mo,

la lettura della vostra lettera fece piangere noi tutti e di nuovo si piange quando tra noi si parla de' vostri gravi infortuni. Nè starò a ricordar punto del vostro dolore più grande, per non vieppiù esacerbarlo co' miei inutili lamenti. Ma tolga Iddio, tolga per pietà dal vostro capo la crudele sentenza dell'esiglio! Oh che io non la sappia irremovibile! Non di meno vi supplico tenetemi informata delle speranze che possiate concepire sul rimanere costà, o in ogni modo sappia io da voi che vi sarà da temere, o di ultimo danno. Vedete mio caro, io in questo momento sono veramente femmina in tutto il più lato senso, perchè non so dire espressione che non sia debole e contraria affatto a que' virili sentimenti che so pure, per molte esperienze, di nutrire nell'anima. Sicchè mutiamo discorso chè voi avete d'uopo ben altro che di querimonie.

Eccovi i guanti dell'anno passato; io li ho portati poche volte, e vi mando questi per maggior sollecitudine lusingandomi, anzi essendo sicura, che voi non vi offendete della troppa confidenza. E i manicotti non li volete? E non vi occorre nessun'altra cosa da coprirvi, che sia lavoro donnesco? Scrivetemi ve ne supplico, e intanto gradite i migliori saluti, e credetemi sempre

la vostra aff.ma amica
Linda (77)

III.

A Giuseppe Bellucci - Cervia

Bellucci car.mo

Ho visto riprodotto nell'Imparziale il mio sonetto pel Massini, per opera vostra, accompagnato da un vostro giudizioso discorso. Vi ringrazio quanto so e posso della bontà che avete per me, e dell'amicizia che costantemente mi addimostrate. Oh quanti argomenti mi si affacciano ora all'immaginazione! Ma pur troppo le vicende politiche mi tengono distratta;

(76) Autografo nella Racc. Piancastelli, Bibl. Com. di Forlì. Nella faccia esterna, sopra l'indirizzo, le seguenti parole: « È pregato il S.r Direttore postale del pronto recapito ». Il Mordani, imprigionato il 14 luglio 1849 e rinchiuso dapprima nelle carceri di San Vitale in Ravenna, era stato poi trasferito al monastero di Santa Maria in Porto, in custodia ai monaci Lateranensi (v. SASSI, op. cit., p. 69).

(77) Autografo nella Racc. Piancastelli, Forlì. Il « dolore più grande » del Mordani, a cui la P. accenna, era la morte della sorella, avvenuta il 10 ottobre precedente (v. SASSI, op. cit., p. 70).

e poichè esse si succedono con tanta rapidità, la mia testa, seguendole, non può fermarsi in un concetto. L'altra sera udivo il cannone da Ancona, e le mie fibre, e il mio spirito, erano in una commozione febbrile; e già avevo bisogno di procacciarmi calma, scrivendo in proposito: ma giunse chi mi portò la gazzetta di Bologna, e si spense in me quel fuoco col sopraggiungere di nuove idee — Vedremo in seguito — Addio caro Bellucci: conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi sempre con affetto e riconoscenza infinita,

la vostra linda (sic!) (78)

Cervia, 30 7bre 1860

IV.

A Pietro Bernabò Silorata

Professore Pregiatissimo

Mi è spiaciuto di vedere ch'ella non abbia pubblicato per intero, come le fu mandato e come mi promise per lettera, il mio cenno biografico. Ma più assai, anzi soprammodo m'è spiaciuto ch'ella abbia fatto stampare nel medesimo: *accettò sempre le osservazioni che alcuno tra questi le fece giungere talvolta intorno le sue rime*. Ella doveva aggiungere come nel manoscritto autografo, se anco voleva ammettere il resto del periodo, doveva aggiungere dico, *sempre che ne fosse convinta*. Questo è il senso del mio discorso ed è la verità, imperocchè *non sempre* io accetto *le osservazioni*, anche se fossero de' miei più cari e distinti amici, quando non si confanno al piacer mio. Chè i miei scritti, o sian pessimi o mediocri, sono fattura mia; nè io sono un automa da rimpastarli, quando non m'andasse a verso, secondo quel che ne pensassero gli altri. Potrei aver agito così, e potrei agire così tuttavia, con mio scapito, ma questa è la verità sola e nuda. Quella sua omissione, Sign. Professore, ha punto il mio amor proprio che non è poco, e che quasi quasi invece di una puntura m'ha fatto sentire un'offesa. Ma il mio fuoco è per natura di poca durata, e passerà presto; ella non per tanto mi creda

6 dec. (1864)

P.s. Farò poi un *estratto* del mio cenno biografico e colla nuova stampa farò conoscere che accetto le osservazioni solo quando ne sono persuasa (79).

V.

A Giosue Carducci - Bologna

Bologna 16 febb.° 1875

Illustre Professore

Le chieggo, anzi tutto, perdono della libertà che mi prendo fidata nella grande sua gentilezza. Venni ieri a cercarla a casa, ma ella non v'era. Sup-

(78) Autografo in Mss. P. Archig., Bologna. Per il sonetto sul Massini, cfr. nota 61. Il Bellucci l'aveva fatto pubblicare, con un suo commento, su « L'Imparziale Fiorentino », III, n. 48 (24 settembre 1860).

(79) Minuta autogr. in Mss. P. Archig. (cfr. nota 31).

plisco, pertanto, a significarle con queste due righe quello che non ho potuto a viva voce. Il giovane ravennate Sig.r Carlo Malagola, al quale io sono molto affezionata, sta per pubblicare la vita da lui scritta, di Antonio Urceo detto Codro. Vorrebbe portarne, nelle note, la poesia latina che trovasi nel volume che mando, unito alla presente, alla S. V. Ch.ma, contrassegnata con una cartolina bianca. Ma questi versi latini saranno tali da accrescere buon documento alla fama dell'Urceo, o superflui?

Si bramerebbe che ella, ottimo Professore, desse loro una scorsa, e consigliasse in proposito. Perchè si sia per nostra parte, diretti a lei, anche a costo di tanto incomodarla, lo potrà ella comprendere di leggieri senza ch'io il dica. Le chieggo di nuovo perdono mille volte. Di qui a due o tre giorni, verrà a lei per una risposta in voce, il Sig.r Carlo Malagola.

Mi è caro di cogliere l'occasione di rassegnarmi per iscritto quale sono per altissima stima e rispetto,

della S. V. Ch.

dev.ma serva e ammiratrice
Teodolinda Franceschi Pignocchi (80)

VI.

A Giosue Carducci - Bologna

Bologna 16. 8bre 1875

Ottimo Sig.r Professore

Posso sperare che all'aprirsi del prossimo anno scolastico ella mandi la sua Bice alla Scuola Superiore Femminile? Ne fo preghiera alla S. V. Ch.ma poichè dal nome del padre verrebbe onor grande alla Scuola ed a me; che son pur certa che la Signorina si troverebbe contenta del profitto degli studi, i quali procedono qui in mezzo a molta emulazione. La prego di perdonarmi, e di voler gradire, insieme alla sua Signora, i miei ossequi; reputandomi quale mi tengo in pregio di profferirmi con altissima stima,

Sua divot.ma ammiratrice

Teodolinda Franceschi Pignocchi (81)

VII.

A Giuseppe Bellucci - Cervia

Bologna 1° Aprile 1887 (82)

Car.mo Bellucci

Perchè non avrei da rispondere? Ognuno è padronissimo di esprimere le proprie idee, e io sono grata a voi se avete espresso le vostre; senza

(80) Autografo nell'Archivio della Casa Carducci, Bologna. I rapporti tra la P. e il Carducci, testimoniati da questa lettera e dalla seguente, e da altri dati ancora allo studio, attendono di essere meglio definiti.

(81) Autografo nell'Archivio della Casa Carducci, Bologna.

(82) Autografo in Mss. P. Archig., Cart. V, Carteggio Bellucci. Al B. era spiaciuto che la P. non avesse pubblicato per proprio conto (come aveva fatto per la *Vita della contessa Fermiani*) i suoi *Ricordi di Eduardo Fabbri* (v. note 1 e 2), ma li avesse ceduti al Municipio di Cesena.

far osservazioni al proposito che avete di mantenerle. Ma io non vi stimerai come faccio se non manifestassi a voi le ragioni che mi hanno fatta risolvere al passo, col Municipio di Cesena. Sapete che ho esaurito duemila copie della Vita della Ferniani: se ho trovato chi nulla abbia giovato al mio proposito, mi sarà spiaciuto pel mio particolare interesse, non per l'amica mia, che non era nè più nè meno che una buona benefica signora comune a molte. Pel Fabbri è un altro affare: trovando negative, mi parrebbe offesa la dignità del nome del magnanimo Eduardo, del più grande dei romagnoli per le molte qualità altissime che si riunivano in lui, pel tempo nel quale ha mostrato l'azione sua pel Risorgimento italiano, quando nessuno dei nostri pur grandi non erano per anche nati. Trattandosi d'uomo . . . (*illeggib.*) come il . . . (*illeggib.*), non ho voluto lanciare nel campo iperbolico (*sic!*) dei sì e dei no, una tanto rispettabile figura. Rinuncio a qualunque profitto: resti anche per sempre inedito il mio lavoro: la colpa cadrà sul Municipio di Cesena, se il lavoro è lodevole: se no, si bruci: ma io avrò reso un tributo, per quanto per me si poteva onorifico al sommo italiano. Io sono altera per questo verso: e non presi mai consiglio da anima viva cominciando da quelli che più aveva amici, fin da quando era giovanissima. Figuratevi adesso! Seggo a scranna, e detto leggi: è beato quello che può essere onorato da un consiglio mio: ve la dico schietta e veramente com'è. Ho fatto leggere da miei giovani amici il mio manoscritto al Conte Cesare Albicini, uomo di buon gusto, anzi sapiente letterato, e in questo caso avrei accettato i consigli: n'ebbi lodi e sono beata; nessuno seppe del divisamento della dedica neppure a modo di discorso. Ha saputo il Municipio di Bologna, perchè per farmi onore trasmise il manoscritto a quello di Cesena. Vada la cosa come si voglia andare: ma il nome di Eduardo, galleggerà sulle acque: nessuno dirà non lo conosco, non posso, come si fece per la Contessa Ferniani: ho creato solo responsabile il Municipio di Cesena, della città sua natale, che egli chiamò città *modello* e amò tanto. Io tutto ho fatto per onorare l'illustre amico mio: sono felice sono beata, e non mi sono sentita altera, nell'esser mio come oggi sono. Il nome del Fabbri, nelle trattative con librai, con privati, con Municipii? Mai più, mai più. Cesena debbe salvare le convenienze: se non le salva peggio per lei. Addio carissimo Bellucci: non intendo con quel che ho scritto di rimuovervi dai pensieri che mi avete espressi: mantenetemi la vostra benevolenza, e credetemi

aff.ma vostra
Teodolinda Pignocchi

VIII.

A Giuseppe Bellucci - Cervia

Bologna, 10 Giugno 1889

Carissimo Bellucci

Qualunque cosa sia per esser di me

. non sarà che infami
Taccia d'ingrata la memoria mia (83):

(83) Citazione dall'ode *La gratitudine - Per il Cardinale Angelo Maria Durini*, di GIUSEPPE PARINI, vv. 3-4.

e quindi se la morte mi arrivasse presto presto, non voglio tralasciare di mandarvi un saluto che arrivi in tempo. Aveva aspettato di rispondervi per potervi dire una parola per quei poveri detenuti, ma ho saputo che la causa va ad essere trattata in Dicembre e non aspetto altro, ed eccovi una riga. Per la malattia di mio figlio, io vivo una vita tempestosa da aspettare il naufragio ad ogni momento. Niente più mi consola, o mi arride di speranza buona. Sento la vecchiaia, e per quanto non avessi ragione di lagnarmi degli incomodi pure li antiveggo gravi e vicini: ma fin che la mia testa pensi e ragioni io avrò memoria sempre di voi, e della costante bontà che da tanti anni e tanti vi mosse a gradire le cose mie, e a giudicarle con affettuoso interessamento. Dunque fino agli ultimi momenti vi sarò grata e se al mondo di là si serba intelletto d'amore, il mio spirito volerà a voi in codesti luoghi dove io passai gran parte della mia lunga vita; datemi le vostre nuove, e non dimenticatemi mai.

Aff.ma amica vostra
Teodolinda Franceschi Pignocchi (84)

IX.

A Giuseppe Bellucci - Cervia

Bologna 31 ottobre 1893

Car.mo Bellucci

Fu una consolazione per me quella di ricevere una vostra lettera, e accompagnata anche da versi che mi piacquero molto, ed altri me ne fanno desiderare. Desidero quei vostri rispetti romagnoli che pure sono tanto belli a quanto mi dice Malagola, ed io tengo per fermo. Perchè stare tanto di non scrivermi? Non sapeva mai che pensarmi del vostro silenzio. È vero che il nostro Emanuele andò impiegato nel Catasto; ma fuori di Bologna, benchè abbiano promesso che i mesi d'Inverno verrebbe a passarli qui. Ora è a Sestola Modenese, alle falde del Cimone, ed è felicissimo, perchè innamora tutti col suo genio musicale, cantando canzonette popolari sul suo mandolino. Ma dopo le nostre disgrazie, massime quella della morte del nostro Gigino (85), era l'angelo della famiglia, e la povera madre ne sentì così gran dolore, che mi (*illegg.*) fuori dalle viscere alcuni versi coll'intenzione che poi il figliuolo li musicasse, ma questi li trovò troppo tetri, ed io li trascrivo qui a voi, per vera memoria sepolcrale funerale della vecchia amica: i frutti fuor di stagione non sono quali si vorrebbero. Eccoli qui, e addio per noi. Del resto il provvedimento che fu dato a Emanuele, fu veramente una provvidenza di Dio.

la vostra vecchia amica
Teodolinda Pignocchi

(84) Autografo in Mss. P. Archig., Cart. V, Carteggio Bellucci.

(85) Luigi Pignocchi, figlio di Teodolinda.

La Madre

Per me passaron gli anni
Fra l'ansie del dolor:
Ad alleviar gli affanni
Sol mi restavi tu.

Il caro suono e il canto
Mi era speranza al cor
Forse fu sogno, intanto
Qui non ti veggo più!

Tutto disparve. Io chiamo
Rispondi al mio desir;
Con te vivere io bramo
Voglio con te morir!

P.S. Non potei farmi dettare lo scritto, ed è venuto fuori un pastrocchio. Capirete la fila dei pochi versi alla meglio. Scusate: tutto effetto della vecchiaia. Addio (86).

(86) Autografo in Mss. P. Archig. I versi inediti qui riprodotti sono forse gli ultimi che la P. scrisse di sua mano, e la grafia e la punteggiatura vi appaiono molto incerte e irregolari. Ad essi ancora accenna il FEDERZONI (op. cit., p. 15). Il FATTORI (op. cit., p. 509) mostra di intendere che argomento della breve poesia fosse la morte di Luigi Pignocchi; ma dal contesto della lettera e dai versi stessi è palese che « la madre » non è Teodolinda, ma Elena Urbinati Pignocchi sua nuora, ed è questa a rivolgersi al giovane e vivente Emanuele.